



La Voce di Fiume

NOTIZIARIO MENSILE DEL "LIBERO COMUNE DI FIUME IN ESILIO"

Sede legale e Segreteria Generale del Comune: Padova (35123), Riviera Ruzzante 4, Tel./Fax 049/8759050 - c/e postale del Comune n. 12895355 (Padova)

CONCITTADINO, non considerarmi un qualsiasi giornale. Ti porto la voce di tutti i profughi di Fiume, che si sono più vivamente stretti intorno al gonfalone dell'Olocausto. Con me Ti giunge un rinnovato anelito di fede e di speranza. Unisciti ai figli della Tua città e fa con essi echeggiare più forte il nostro "grido di dolore". - Italiani nel passato, Fiume e le genti del Carnaro lo saranno sempre.

Amici,

in questo luglio, dal clima caldo sia meteorologico che politico, stiamo vivendo momenti di tensione perché, proprio quando si dovevano impostare soluzioni concrete per gli indennizzi e per le restituzioni dei beni, il sovrapporsi di altri problemi ha reso vano ogni sforzo per l'avvio del dialogo. Rischiamo ancora una volta di vedere accontentate componenti che dovevano essere indotte a soluzioni positive sul problema delle restituzioni (accordo di associazione della Croazia all'Unione Europea) a fronte di generiche promesse di ridiscutere la situazione, auspicando un accordo bilaterale: purtroppo il ripetersi di semplici promesse, poi non mantenute, esaspera le attese di risposte concrete. Altrettanto dicasi per il problema indennizzi, che, alla ingiustificabile lentezza delle liquidazioni per la legge 137, si aggiunge la non disponibilità a parlare per risolvere il problema dell'equo e definitivo indennizzo.

Ci rendiamo conto che la situazione finanziaria del momento è difficile, per cui la possibile soluzione ne dovrebbe tener conto; ma la impossibilità di aprire un dialogo sul tema ci lascia profondamente delusi.

Per questo come Federazione sono stati emessi i due comunicati, riportati in altra parte del giornale, che sinora hanno prodotto maggiore attenzione delle forze di opposizione che non di quelle di governo. Ha un suo significato, ma non basta per sperare di raggiungere un risultato. Ad ogni modo, intanto buone vacanze a tutti, in attesa del nostro prossimo raduno di Ronchi dei Legionari, sperando di poter dare notizie migliori.

G. Brazzoduro

Viaggio sulla "tomba" di Riccardo Gigante, divenuto ormai terra del suo paese

Ich bin ein Venediger, forse!

VEW (da leggere all'inglese: Viardaboliu) parcheggiò accuratamente la jeep racing green nel mezzo della rovinata chiesa dei Gesuiti a Castua, all'ombra degli alti alberi cresciuti in quella che doveva esser stata la navata. Spense prima i fari e poi il motore per evitare il noioso richiamo acustico dell'elettronica giapponese. Scese, girò dall'altra parte ed aperse la portiera alla Signora ed all'amico JS venuto appositamente dalla Francia. Era la solita sequenza di precisi gesti meccanici, nei quali si rifugiava per nascondere l'emozione prima a se stesso che agli altri. Quando infine rivolse lo sguardo al muretto di pietra grigia che delimitava da una parte quella specie di terrazza, si accorse che due ragazze da una panchina lo guardavano con una certa sorpresa. Il suo gessato rigato fumo di Londra poteva ben apparire più adatto ad un battesimo o matrimonio o, perché no, funerale che non ad una passeggiata turistica pomeridiana. GA richiamò la sua attenzione verso la parte opposta, a sinistra dell'arco superstite, e disse semplicemente: "è là", sicuro che VRW avrebbe capito il soggetto sottinteso. Andò allora al di là e pregò fra le macchine parcheggiate. "Veni, Sancte Spiritus" disse tre volte. Era la Pentecoste ed era sicuro che l'antico Zio non avrebbe sofferto di riposare in pace. Perché era proprio là che lo avevano ammazzato a colpi di fucile e di baionetta insieme a quelli che prossimi gli erano stati nelle ore in cui era andato lontano. Così almeno sostenevano fonti ritenute dagli esperti degne di fede.

Era rimasto indietro dal gruppo di amici che con altre due vetture erano saliti a vedere il luogo dove si presumeva giacessero sepolti i resti vilipesi e si affrettò giù per la strada bianca in leggera discesa. Raggiunse la Signora, che camminava piano. Si mise come sempre alla sua sinistra ed adeguò il passo a quello di lei, che si appoggiò al suo braccio. Non disse nulla. La guardò in silenzio e gli parve bella, semplice e franca come la vita. Era lui ad essersi appoggiato tante volte alla forza tranquilla di lei ed in fondo lo stava facendo anche allora. La Signora sapeva che l'idea di questo pellegrinaggio non era stata di VRW. L'amico FW l'aveva lanciata a pranzo e VRW vi si era adeguato, perché si può ben avere una qualche vigliaccheria, ma non è bello farlo vedere. Nel pomeriggio



Piazza del Barbacan presso il Castello (da un disegno di Riccardo Gigante)

assolato la strada serpeggiò per un tratto fra carsiche doline con povere coltivazioni sul fondo, finché il gruppo degli amici fu raggiunto, fermo di fronte ad una pietra di calcare corroso, a forma come di teschio, posta sul ciglio sinistro. GA stava spiegando che gli assassinati erano sepolti probabilmente nella breve radura che si apriva poco più avanti. VRW credette di capire che l'autorità preposta non era certa del luogo e che comunque riteneva difficile se non impossibile separare i resti dell'antico Zio da quelli dei suoi sodati al fine di fargli finalmente un funerale appropriato e di traslarli, così si dice, nell'urna predisposta per Lui al Vittoriale. Era quindi pre-

valsa l'opinione di mettere sul posto una croce ed una lapide a ricordo. E qui gli scoppiò dentro, a VRW, lo spirito impetuoso dell'antico Zio che più di un'impulsiva sciocchezza gli aveva fatto combinare nella vita. Ma come pensò, perché portar via da morto uno che, per poco che lo avesse voluto od appena accettato, avrebbe benissimo potuto andarsene da vivo; perché separare da loro uno che sempre si era identificato nella sua gente, perché infine far dimenticare che era divenuto terra del suo paese, per il quale aveva nutrito una tremenda ed al fine distruttiva passione? Che bisogno aveva di un funerale un uomo che aveva fatto del giorno prima un rito spirituale per essere sicuro di mettersi nel solco dello Spirito? Per fortuna di VRW prevalse in lui un tratto di carattere più pacato, riflessivo, matematico-razionale, che si diceva gli venisse dall'educazione paterna e dall'ascendenza della madre. La Signora non evitò comunque di venire inondata dai ragionamenti del marito, prima tumultuosi, poi vieppiù ordinati, fino a concludere che si poteva sempre contare su GA per trovare con pazienza quella che gli sembrava la soluzione più equilibrata.

Il padre SK benedisse il luogo ed il gruppo tornò indietro verso le automobili. Tutti chiacchieravano rilassati, come si fosse svolta una qualche catarsi. VRW fu contento di ritornare un veneziano qualunque e perfino lo disse alla Signora, una volta in macchina, ma, chissà perché, lo disse in tedesco, la lingua dei W, non quella degli R, Ich bin ein Venediger. Ma non ci credette nemmeno lui.

A proposito di indennizzi

Pratiche esaminate dal Ministero nel periodo dal 7 maggio 2004 al 30 giugno 2004 = 347
Pratiche definite nello stesso periodo = 89
Ordini emessi nello stesso periodo = 484

Dino Gigante

Attualità, ratificato l'Accordo di Stabilizzazione ed Associazione Unione Europea: sì dell'Italia alla preadesione della Croazia

Lucio Toth fa il punto della situazione in un'intervista rilasciata alla Slobodna Dalmacija

Il Parlamento italiano ha detto sì alla futura adesione della Croazia all'Unione Europea ratificando l'Accordo di Stabilizzazione ed Associazione. Un voto a larghissima maggioranza (52 i contrari, quasi tutti deputati di An). Nel suo intervento, l'on. Roberto Menia, ha sottolineato tra l'altro che "non possiamo tenere conto, ancora una volta, di promesse che abbiamo visto smentite in tante, troppe occasioni, in tutti i nostri contraddittori con l'area balcanica. Non mi interessa - ha dichiarato - se il ministro Frattini ha affermato che a settembre verrà nuovamente riunita la commissione sui beni, poiché è anche opportuno che il parlamento sappia che, a proposito della citata commissione, questa si era intraddata su un percorso assai strano, in base al quale la Croazia poteva impegnarsi al massimo, a restituire i beni ai cosiddetti optanti, vale a dire a coloro che non avevano optato per la cittadinanza italiana".

L'intervista rilasciata dall'on. Lucio Toth

Ecco quanto ha dichiarato in quest'occasione l'on. Lucio Toth, intervistato dal quotidiano spatino "Slobodna Dalmacija" anche in seguito all'incontro dei ministri Zuzul e Frattini a Zagabria:

Come giudica l'incontro Zuzul-Frattini, connesso con la questione degli esuli?

"Il Ministro croato ha dichiarato di adoperarsi per una sollecita ed equa soluzione. Messaggio che tanto la nostra diplomazia quanto noi esuli abbiamo accolto con grande soddisfazione".

Che cosa, concretamente, si aspetta dalle decisioni ulteriori sulla questione dei beni degli esuli?

"Prima di tutto, che nei nostri confronti sia eliminata ogni discriminazione circa il diritto alla restituzione".

Crede che Zuzul lo abbia promesso a Frattini?

"Devo rilevare che, proprio in riferimento a quest'aspetto, va registrata una dichiarazione del Ministro Zuzul, rilas-



L'on. Lucio Toth

sciata dopo l'incontro, che i media italiani hanno divulgato e che a noi esuli non è piaciuta. In altre parole, la Croazia acconsentirebbe di discutere solo degli Italiani esuli che non furono optanti, cioè di quei soggetti che persero la cittadinanza non per via dell'opzione, come prevedeva il Trattato di Pace col l'Italia del 1947, ma perché lasciarono il territorio in anni successivi perdendo la cittadinanza jugoslava avendo accettato quella italiana. Posizione rigida e discriminante anche del precedente Governo croato, che noi esuli non abbiamo mai accettato e nemmeno il Governo italiano".

Che cosa garantisce il Governo italiano a voi esuli? Su che cosa insisterà nel corso delle trattative con la Croazia?

"La posizione ufficiale italiana è riportata nella lettera che il Ministro Frattini mi inoltrò nel novembre dell'anno scorso, quando si tenne il congresso della nostra Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia. Posizione che, ad oggi, non è mutata. Essa è chiarissima e si fonda su due principi. Primo, obbligo da parte croata ad applicare in pieno, nel processo di denazionalizzazione, il prin-

cipio europeo della non-discriminazione degli ex proprietari in base all'elemento nazionale. Secondo, che venga stabilita la categoria di esuli non regolata dagli accordi internazionali stipulati fra l'Italia e l'ex Jugoslavia. E dunque, il caposaldo più rilevante è che, nella restituzione dei beni espropriati, non vi siano, in ordine agli ex proprietari, discriminazioni etniche, importando la pregiudiziale una totale contraddizione coi principi europei. Questa è la posizione del Governo italiano e di noi esuli. La parte croata propugna il criterio del "pacta sunt servanda": le questioni, cioè, originate dagli accordi internazionali sottoscritti non debbono essere riaperte. Circonstanza che il Ministro Zuzul ha riconfermata".

Non si escludono vicendevolmente le posizioni negoziali dei due Stati?

"Sì, si tratta di due diversi atteggiamenti. Quanto alla massima "Pacta sunt servanda", la parte italiana si attende un gesto di amicizia dalla Croazia, la sua disponibilità affinché questi problemi siano risolti in un'ottica europea, in un nuovo spirito europeo. Ci attendiamo dalla Croazia che, nell'attuale contesto eu-

ropeo, superi l'esclusivismo nell'adozione della massima "Pacta sunt servanda". Né d'altronde, tutti gli accordi firmati sono rispettati da parte dell'ex Jugoslavia, la Commissione italiana avendo accertato numerosi esempi che testimoniano della violazione di molte norme delle intese bilaterali esistenti. Epperò, l'Italia non desidera attizzare polemiche sull'inadempimento di obbligazioni da parte dell'ex Jugoslavia, nei decenni trascorsi. Crediamo che, nell'attuale prospettiva europea, l'insistenza cieca sul "pacta sunt servanda" dei tempi della Jugoslavia socialista e dell'Italia del dopoguerra, da parte di un Paese che aspira all'ingresso nell'UE, non abbia più senso. Ha effettivamente senso, invece, il rifuggire da quale che sia discriminazione nei rapporti fra i due Stati amici".

I media italiani hanno recentemente riportato la sua dichiarazione che recita: "la soluzione che esclude gli optanti non configura, per noi, alcuna soluzione".

"Vero, ripeto e riconfermo il punto di vista".

Come si risolverà il problema dei 35 milioni di dollari, che la Croazia desidera versare e per i quali l'Italia non vuole comunicare il conto sul quale accreditarli?

"Se si perverrà ad una pattuizione sui nostri beni abbandonati, in base ai principi che Le ho indicati, la questione dei 35 milioni di dollari si rivelerà superflua".

La ratifica dell'ASA croato è stata finalmente approvata dal Parlamento Italiano. Perché fu bloccata nel marzo scorso ed ora no?

"Penso che l'incontro tra il Ministro degli Affari Esteri Croato con quello Italiano del 16 giugno scorso abbia rimosso gli impedimenti che sussistevano da parte italiana. Nel marzo scorso, noi esuli facemmo pressioni sul nostro Governo affinché procrastinasse la ratifica sin tanto che la parte croata non si fosse atteggiata, apertamente, in modo europeo con riguardo alla soluzione del problema in discorso".

Federazione: i comunicati

"Disattese" le aspettative degli esuli

L'Esecutivo della Federazione delle Associazioni degli Esuli Istriani, Fiumani e Dalmati, riunitosi a Trieste il 25 giugno, prende atto che, nel recente incontro tra i ministri degli Esteri Italiano e Croato, del 16 giugno, è stato affrontato anche il problema della restituzione agli esuli di beni espropriati dal regime comunista jugoslavo, rimasto tuttora irrisolto, malgrado una commissione mista italo-croata se ne occupi da oltre due anni.

Confida che il Governo italiano sappia ottenere da quello croato la rimozione, dalla legislazione croata, di qualsiasi discriminazione a danno dei cittadini italiani, come il ministro Frattini aveva assicurato all'Esecutivo federale nella riunione del 24 marzo scorso. In caso contrario gli esuli dovranno concludere, qualora intervenga nel frattempo la ratifica del Trattato di associazione della Croazia all'Unione Europea, che sono state ancora una volta tradite le loro le-

Indennizzi, in attesa di una risposta

L'esecutivo della Federazione, constata con delusione che la liquidazione degli indennizzi relativi alla Legge 137/2001, attesa da anni dagli esuli, subisce "progressivi rallentamenti" nel ritmo di erogazione, nonostante ripetute assicurazioni vanamente tranquillanti, da parte dell'Amministrazione competente (Ministero dell'Economia). Con la media attuale di evasione di cento pratiche al mese, gli ultimi aventi diritto possono sperare di ottenere quanto loro dovuto, forse fra otto anni!

A tali fatti si aggiunge l'assoluta insensibilità dei vertici del Governo, che dopo ripetute istanze per un incontro necessario a definire un provvedimento per l'equo e definitivo indennizzo per i beni degli esuli al loro valore reale, rimane inascoltato e senza risposta.

Walter Veltroni renderà omaggio alle vittime delle foibe

“Riconoscere senza ambiguità” rispondono Toth e Brazzoduro

Walter Veltroni, Sindaco di Roma, renderà omaggio alle vittime delle foibe? La notizia è rimbalzata sulla stampa, soprattutto triestina, alla fine di giugno, tanto da circoscrivere il fatto ad una dimensione locale. La vicenda, invece, vede in prima linea il Comitato ANVGD di Roma e prende l'avvio da una lettera inviata dal Sindaco Veltroni all'On. Giuseppe Mannino, Presidente del Consiglio Comunale di Roma, nella quale evidenzia l'impegno della città per ricordare lo sterminio degli ebrei, ma nella quale aggiunge: "...Ora ritengo sia giusto affrontare un altro capitolo, delicato e doloroso, del nostro passato. A Roma vive una comunità di cittadini originari dell'Istria e della Dalmazia che porta in sé la

storia di una tragedia che non può e non deve essere dimenticata: le persecuzioni, le spoliazioni, il bando violento dalle loro terre, l'esodo e, prima ancora, l'incubo delle uccisioni di massa, il terrore delle foibe in cui vennero gettati, in molti casi ancora vivi, centinaia di italiani

"Sarebbe certo sbagliato instaurare paragoni tra la tragedia delle foibe e l'olocausto... Ma proprio perché questa distinzione è chiara, abbiamo tutti il dovere di riconoscere senza ambiguità il torto orribile che fu compiuto ai danni delle popolazioni giuliano-dalmate... Nessun rancore storico, nessuno spirito di vendetta per le crudeltà dell'occupazione italiana della Slovenia e dei territori croati può giustificare l'uccisione di centinaia e centinaia di persone

e il modo orribile in cui fu fatto. Meno che mai può valere come giustificazione il disegno consapevole delle autorità jugoslave di intimidire gli italiani dell'Istria perché non fossero ostacolo all'instaurazione del regime comunista. I morti delle foibe appartengono alla sterminata schiera di vittime delle follie ideologiche, delle intolleranze, delle pulizie etniche che il Novecento ci ha consegnato. Rappresentano una delle tante lezioni che il nuovo secolo, purtroppo, sembra non aver capito..."

Il messaggio è stato inviato, per conoscenza, anche all'on. Lucio Toth, Presidente dell'ANVGD, che lo stesso giorno risponde esprimendo soddisfazione per la lettera, aggiungendo inoltre: "...condivido pienamente le Sue parole,

che hanno interpretato correttamente e con sensibilità di "italiano" le disposizioni d'animo della vasta famiglia dell'Esodo, che si riconosce nei valori fondanti della nostra Costituzione... La ringrazio, quindi, Signor Sindaco, per questo gesto che conferma l'affetto del Campidoglio per i suoi cittadini Giuliano-dalmati". Immediato anche il messaggio di Guido Brazzoduro, Presidente della Federazione delle Associazioni degli Esuli che così scrive al sindaco di Roma: "Lieto di apprendere il Suo progetto di un "viaggio-pellegrinaggio" ai luoghi della memoria delle vicende Istriane, Fiumane e Dalmate dell'ultimo dopoguerra, sarò a Sua disposizione per poter prevedere delle presenze congiunte nell'occasione".

Incontri

Il sottosegretario Mochi Onory in visita a Fiume

Esporre i problemi che assillano la comunità nazionale italiana e presentare alcune delle istituzioni che operano a Fiume: è quanto fatto dagli esponenti di Unione italiana, della Comunità degli italiani, del Dramma italiano, della Casa editrice Edit e del settore scolastico, in occasione della visita nel capoluogo quarnerino, del ministro plenipotenziario del Ministero degli affari esteri italiano Andrea Mochi Onory. Toccate le problematiche attuali concernenti la minoranza italiana, in primo luogo la mancanza di mezzi erogati dal Governo italiano tramite la Legge 19/91, finanziamenti che riguardano l'ultimo triennio. E poi anche l'intestazione dei beni immobili al Consolato generale d'Italia a Fiume e non all'Unione italiana. In questo contesto è stata nominata la futura sede che dovrebbe ospitare la scuola materna di Lussinpiccolo per la quale esiste un grande interesse da parte della popolazione locale. Il ministro plenipotenziario ha auspicato che l'erogazione dei mezzi destinati alla Cni di Croazia e Slovenia avvenga al più presto onde permettere la realizzazione di vari progetti e lo svolgimento delle attività dell'Ui. Si è parlato del passato, definito dagli esponenti della minoranza italiana «di sopravvivenza», del presente caratterizzato dal clima favorevole per evolversi e progredire, e del futuro della Cni improntato alla possibilità di allargare le attività comunitarie anche ad altri settori. Notevole spazio è stato dedicato al settore scolastico (sono mille i bambini e i ragazzi che frequentano i 6 gruppi prescolastici, le 4 scuole elementari italiane e l'unica scuola media italiana a Fiume) che necessita di trovare contenuti culturali, di puntare sulla formazione di quadri e sull'arricchimento professionale dei docenti. È stata ribadita la priorità della tutela e della salvaguardia della minoranza italiana da parte del Governo di Roma e il suo ulteriore sviluppo in un futuro europeo del quale presto la Croazia farà parte, lo ha ribadito il ministro plenipotenziario Mochi Onory nel corso della sua prima visita a Fiume dove ad accompagnarlo sono stati tra l'altro il console generale d'Italia a Fiume Roberto Pietrosanto e il presidente dell'Università popolare di Trieste Luciano Lago.

Iniziativa ANVGD

Inviato un Glossario a tutte le Redazioni

L'Associazione Nazionale Venezia Giulia Dalmazia lancia un appello, dando seguito alle linee tracciate dalla Legge sulla Giornata del Ricordo, ma anche per stare al passo con i tempi. L'ultima frontiera del "viaggio" è l'approccio consapevole alle realtà del mondo, vicine o lontane che siano, di cui si studiano storia, usi, costumi, lingua e modi di dire. Le vicende che hanno interessato, nel corso dei secoli, l'Adriatico Orientale, hanno determinato lo sviluppo di culture parallele che vanno capite e rispettate, a partire dall'uso corretto dei toponimi. L'on. Lucio Toth, Presidente dell'ANVGD ha inviato alle testate giornalistiche e a personaggi in vista, un Glossario con i nomi delle località dell'Adriatico Orientale, nelle versioni italiano-croato e croato-italiano: un contributo alla riflessione, alla presa di coscienza, al dialogo su tematiche ritenute oggi di grande attualità.

"L'allargamento dell'Unione Europea riporta i paesi dell'area balcanica e danubiana ai loro naturali rapporti con l'Italia e l'Europa occidentale - scrive il Presidente Toth nelle premesse al Glossario -. Ciò che la politica del Novecento aveva diviso con le sue contrapposizioni ideologiche ritorna ad essere unito come avevano voluto la natura e la storia. Anche con la sponda orientale dell'Adriatico gli italiani riprendono i rapporti di un tempo: culturali, turistici, commerciali".

Il Glossario che segue si riferisce alle principali località del territorio, senza la pretesa di essere completo. Ma proprio per questo, è anche un invito a comunicare eventuali aggiunte, inviandole al sito internet del CDM, all'indirizzo ufficio.stampa@arcipelagoadriatico.it, o ad aderire all'iniziativa, con commenti, suggerimenti, segnalazioni.

La protesta di Franco Luxardo

Le città dell'Adriatico Orientale hanno "anche" un nome italiano!

Recita il detto famoso: Repetita iuvant. Qualche volta però non basta neanche ripetere all'infinito ragionamenti elementari se non c'è almeno un minimo di buona volontà a recepire il messaggio. Il perché di questa riflessione è presto detto. È contenuto in una missiva che Franco Luxardo ha inviato al Responsabile del supplemento MAGAZINE del Corriere della Sera. Ecco cosa scrive: "Mi riferisco alle sei pagine di informazione pubblicitaria sui rapporti tra Italia e Croazia. Mi sembra contraddittorio parlare di ZAGABRIA e poco più in là elencare alcune delle splendide città della costa istriana e dalmata con il loro toponimo solo in lingua croata, trascurando quello italiano: così Rovinj e non ROVIGNO, Sibenik e non SEBENICO, Rab e non ARBE, Hvar e non LESINA, Brac e non BRAZZA, Split e non SPALATO. Dopo tutto le sei pagine sono indirizzate al pubblico italiano sul maggior quotidiano del nostro paese". Spesso ci si chiede a che cosa sia dovuto un simile atteggiamento: è ignoranza, mancanza di sensibilità, superficialità, malafede...? Durante il recente Giro d'Italia che ha toccato anche l'Istria, arrivando fino a Pola, in vista della diretta televisiva, molti connazionali hanno telefonato al CDM, alla Federazione, ai Liberi Comuni, da Dignano e da Pola, per sollecitare un intervento onde sensibilizzare, in anticipo, le redazioni.

Ma, a considerare dall'osservazione di Franco Luxardo, anche questi episodi, che potevano essere considerati simbolo di una nuova visione della dimensione della frontiera, non hanno prodotto evoluzione. Si continua a segnare pesantemente il passo, a conferma che la Giornata del Ricordo del 10 febbraio, diventata Legge, è più necessaria che mai in un mondo masmediologico che "dimentica" con la velocità della luce, dannando moderni Sisifo all'infinita "fatica" della "repetita". (rtg)

Fotocronaca di un avvenimento d'eccezione

La Marina Militare Italiana rende omaggio ai Caduti



Ha suscitato grande interesse a Fiume, l'arrivo della nave "Spica" della Marina Militare Italiana, di cui abbiamo scritto nel numero di giugno. Vi proponiamo questa fotocronaca di un avvenimento che ha lasciato il segno. Nelle foto: (in alto) l'omaggio ai caduti della Prima Guerra mondiale nel Sacro di Cosala, (al centro) un momento della cerimonia, (sopra) foto di gruppo della delegazione che ha partecipato all'avvenimento: insieme autorità civili, della Marina militare, del nostro Libero Comune e della Comunità degli Italiani.

Gita a Laurana

In viaggio con Badalucco

Lino Badalucco ha già preparato il programma della gita a Laurana che si terrà nei giorni dal 27 settembre al 6 ottobre 2004. Il costo a persona assomma a euro 545,00 (escluse bevande in albergo). Se il numero dei partecipanti sarà di 35 persone, bisognerà aggiungere euro 15,00 a persona. I pensionati INPS possono farsi rilasciare il mod. 7 per aver diritto all'assistenza sanitaria. Tutti i gitanti sono assicurati. Per informazioni, prenotazione e programma più dettagliato rivolgersi a Lino Badalucco - via Sant'Anastasia, 18 - 34134 Trieste - tel. E fax 040/4172775 - cell. 3477408965.

Il commento: "le poche righe della giurisprudenza"

Vicenda foibe-Piskulic: rovesciamento delle parti

Formalmente il 20 marzo u.s. (con una sentenza della Corte di Cassazione) è terminato - come si è potuto sapere da pochi organi di stampa - quel cosiddetto processo "delle foibe-Piskulic" per il quale fin dal 21 gennaio 1997 era stato chiesto un "rinvio a giudizio".

Fin dall'11 ottobre 2001, però, in una sentenza della I.a Corte d'Assise di Roma (vedi ivi, pp. 23-24 e 1-2) era stato precisato che:

dopo la morte di altre due persone, l'unico imputato nel processo in questione era Oskar Piskulic; "la tragedia degli infoibamenti (era) estranea ai fatti ascritti a Piskulic"; in precedenza "molti dei procedimenti instaurati (...) contro gli infoibatori si (erano conclusi) con severe condanne per i responsabili (...) successivamente amnistiati".

Nel dichiarare "assolto" il Piskulic (in relazione ad una accusa di omicidio del maggio 1945 a Fiume), il 20 marzo u.s. la Cassazione non si era richiamata però ad una "amnistia", ma ad una particolare interpretazione di una determinata norma giuridica, sentenziando in proposito che:

"la norma prevista dall'art. 6 del codice penale deve essere interpretata nel senso che il precetto che subordina la punibilità al fatto che il reato sia stato commesso nel territorio dello stato, comporta che occorre aver riguardo non già al momento della commissione del fatto (...) ma a quello della repressione e quindi all'oggettivo esercizio del potere giurisdizionale".

Ciò premesso, ci sembra che agli esuli giuliano-dalmati, interessati a vicende di questo genere, nel caso concreto non resti altra speranza che quella di vedere ospitati in qualche testo di "giurisprudenza giudiziaria" (considerata come "origine di consuetudini interpretative") soltanto brevi cenni su una semplice "vicenda Piskulic" (una vicenda questa sopravvissuta, per la morte di un altro accusato, ad una più complessa indagine relativa a "foibe del settembre 1943 e repressioni sommarie del maggio 1945"). In quei brevi cenni ora ipotizzati mancheranno prevedibilmente precisi riferimenti a vari singolari aspetti del "processo Piskulic". In par-

ticolare si dimenticherà probabilmente la singolare prospettiva proposta nel caso concreto da qualche tesi difensiva.

E, non sarà inutile ricordarlo, secondo la ora accennata tesi difensiva (da segnalare per la sua eccezionale peculiarità e da consultare eventualmente nella sua integrità nel resoconto della "Voce del popolo" dd. 10 maggio 2001 relativo alla "deposizione" di un testimone "della difesa"):

si potrebbe avanzare il dubbio che ci sia stata "una regia occulta" che avrebbe tirato i fili del processo fino ad orchestrare "il caso Piskulic"; si potrebbe parlare dell'esistenza di una "Gladio 2" ossia di "un'organizzazione segreta illegale che (tenderebbe a condizionare) le politiche italiane verso Slovenia e Croazia"; "il processo delle foibe" (!)... sarebbe stato voluto e strumentalizzato dalla "Gladio 2" per consolidare "propagandisticamente la tesi di un credito storico e morale dell'Italia verso Slovenia e Croazia quale giustificazione di attività di penetrazione ed ingerenza politica-diplomatica ed economica nei territori ex italiani dei due Paesi" (sic!).

L'effettiva inconsistenza dell'ipotesica "Gladio 2" appare comunque indirettamente confermata per lo meno da due circostanze, e precisamente (in questo caso): da un lato, da un più attento esame delle concrete possibilità di azioni del P.M., da un altro lato da determinati oneri addossati ai testimoni "dell'accusa".

A quest'ultimo proposito potrà essere utile ricordare anzitutto quanto scritto a suo tempo dal difensore delle parti civili (avv. Augusto Sinagra) sul proprio

diretto contributo in questa circostanza (cfr. il vol. "Istria, un calvario senza redenzione" di Nidia Cernecca, ediz. Due Emme, Cosenza, 2001, p. 249): "... né altri si occupa di seguire il processo, di tenersi in contatto con il Pubblico Ministero, di aiutarlo nelle indagini, di fornirgli ogni necessario ed ulteriore spunto investigativo, di tenersi in contatto con i familiari delle vittime, di assistere il consulente del P.M., di svolgere ricerche giurisprudenziali sulle questioni di diritto..., di monopolizzare strutture e personale del proprio Studio legale per quanto necessario per il più efficace e rapido andamento del processo, di tenersi in contatto con le Associazioni degli esuli...".

Ed infine, con più diretto riferimento a determinati oneri addossati ai testimoni "dell'accusa", ecco quanto precisato dalla sig.ra Maria Renata Sequenza (vedi "La Voce di Fiume" dd. 26 novembre 2002);

- "sono stata recentemente e inaspettatamente onorata della citazione-denuncia per diffamazione che mi è giunta da parte del sig. Piskulic, accomunandomi così a tutti coloro che hanno avuto la ingenua convinzione di poter chiedere alla nostra magistratura di occuparsi dei tragici e sanguinosi fatti accaduti in Istria e nella regione giuliana oltre cinquant'anni fa...";

- "non entro nel merito di questo rovesciamento delle parti"; mi sembra più urgente sottolineare come "quasi tutti i presenti al processo (abbiano) subito la stessa sorte", e come "ciascuno separatamente si sia dovuto ingegnare a trovare un avvocato difensore".

Mario Dassovich

Ultime comunicazioni

"Ragazzi di Busalla"

appuntamento in ottobre

Dalla Liguria ci scrive Franco Gottardi per ricordare a tutti gli interessati l'"Incontro dei ragazzi di Busalla" di cui fornisce alcuni particolari importanti.

Il punto di incontro sarà alle ore 11 di sabato 9 ottobre la chiesa di Sarissola dove si assisterà alla S. Messa.

Il pranzo è previsto a Savignone al ristorante Chiara. Per ora sono giunte adesioni di massima di diverse persone. Si prega di confermare la partecipazione al più presto a Dino Bologna (tel. 010/9640098).

Il racconto: viaggio nei luoghi e nei ricordi

La cava di terra rossa

Adelaide, camminando per il lungomare da Ica a Laurana si fermò un momento davanti al portone del giardino della Facoltà di Scienze Turistiche ed Alberghiere. Una volta, fino al 1945, era stata la Casa di Riposo per i Sacerdoti che venivano a soggiornare durante i mesi estivi. C'erano anche delle Suore che curavano l'orto, il giardino e la cappella. Dopo, tutto cambiò. Adesso, molti studenti di tutta la Croazia vengono a frequentare questa Facoltà.

Adelaide proseguì per una ventina di metri, oltrepassò Vruki, il piccolo bagno ricavato in una insenatura, e poi s'incamminò per un viottolo a destra che saliva verso la strada maestra.

La raggiunse, l'attraversò e continuò a salire lungo la strada allargata ed anche asfaltata.

Adesso aveva raggiunto la cava, la sua cava di terra rossa. Ma della cava nessuna traccia: villette moderne con giardini recintati e parcheggi. Qualche albero. Il colle dalla cui sommità si partiva per fare i ruzzoloni, spianato. Le due colline sull'altro versante che celavano nel loro interno la "caverna magica", sparite.

Due cassette a schiera occupavano il sito. Era rimasto solo il vecchio muro di pietra che una volta aveva delimitato l'ingresso alla cava.

Adelaide si fermò. Si sedette. Rivide quel posto che per decenni o forse secoli era stato il campo giochi dei bambini della zona. Nelle ore libere dagli impegni scolastici e del lavoro avevano giocato tutti: i figli dei marinai, dei comandanti delle navi, dei coloni, dei pastori, dei commercianti. Si giocava a nascondino, a mosca cieca, ai quattro cantoni, a pallone, ai banditi.

Negli ultimi anni di guerra i "frequentatori" del parco-giochi erano diminuiti: Elisa e Nanni erano andati con i genitori in Svizzera, Maria e Andrian avevano poco tempo per giocare perché il papà era morto in Russia e loro dovevano aiutare la mamma ad accudire il bestiame, Mirco, si sussurrava, faceva la staffetta dei partigiani. (Ma questo nessuno lo doveva sapere). Adelaide qualche volta veniva da sola nella cava e si fermava a leggere nella "caverna" dove aveva portato anche un cuscino e un piccolo sgabello. Qualche volta arrivava anche qualche pattuglia

di soldati tedeschi che facevano il giro del colle per assicurarsi che non ci fossero partigiani in zona. Anche i ragazzi della X.a Mas arrivarono nella cava rossa.

Uno, Adelaide lo rivide che passeggiava nella cava. Forse sperava di incontrare Maria. Maria era bellissima. Aveva sedici anni e sembrava una principessa. Ma ormai il suo tempo lo dedicava tutto al lavoro.

Nei mesi di marzo e aprile del 1945 la cava non fu frequentata da nessuno: paura dei bombardamenti aerei, di imboscate, di rastrellamenti. Si stava in casa.

Sperando di trovare qualche compagno di giochi, Adelaide si avvicinò alla sua caverna e nel fondo, vide rannicchiato un ragazzo, un soldatino della X.a Mas. Pallido, senza berretto, senza giubbotto, senza armi.

"Mi sto nascondendo, ho paura che mi uccidano... ho tanta fame..." mormorò.

"Vado a vedere se riesco a recuperare qualche cosa da mangiare..." rispose Adelaide.

Ritornò, trafelata, con un barattolo di marmellata fatta in casa e due fette di polenta. Il

ragazzo la ringraziò e si mise a mangiare con avidità. Adelaide stava per andarsene, quando sentì un fruscio vicino a sé. Era Mirco. Stava per abbracciarlo ma lui la fermò. "Cosa stai facendo? Dai da mangiare ai nostri nemici?". "È disarmato... ha fame...". "Adesso vado a cercare qualche partigiano che venga ad arrestarlo. Non muoverti da qui. Ritorno subito!".

"Non farlo, Mirco. Non farlo!".

Mirco si allontanò di corsa e nel giro di mezz'ora ritornò con due partigiani armati.

Ma di Adelaide e del giovane soldato nessuna traccia. Solo un barattolo di marmellata vuoto.

Adelaide proseguì per la strada. Trecento metri ed arrivò alla casa di Maria. Gli anni erano passati ma Maria era sempre bellissima. La stava aspettando sull'uscio.

"Avevo saputo della tua presenza" - disse abbracciandola.

"Dovevo ringraziarti. Ancora" - mormorò Adelaide.

"Scherzi? Ho sempre conservato intatto il vostro nascondiglio nel sottotetto. E di anni sono passati tanti...".

Grazia Maria Giassi

Analogie

Le bombe su Fiume continuano a cadere, ancora

Oggi 28 giugno a Bagdad, in Irak, finalmente si è insediato il nuovo governo democratico. Forse la guerra sarà finita per davvero. Innocenti saranno risparmiati, bimbi dormiranno sereni. Così mi sono ricordata di una poesia che avevo scritto quando la guerra scatenata in seguito all'invasione del Kuwait da parte di Saddam, era finita. 1991.

Scrivendola avevo pensato alla "mia guerra", agli orribili anni dal 1943 al 1945 quando gli aeroplani bombardavano Fiume, quando attentati notturni, ci facevano balzare dal letto, quando rastrellamenti feroci ci facevano presagire sempre il peggio. Allora non sapevo cosa significasse la parola "nemico". Adesso sì. "Chiunque uccide" i tuoi sogni infantili, perché uccide anche la tua anima

17.01.91

Alla Tivù ho visto i bombardamenti sui punti cerchiati di Bagdad. Ho vomitato e son diventata pietra. Ho risentito le bombe che hanno straziato i miei sonni bambini. Oggi lo so.

Sono morta allora. Per questo ho pianto. Per me. Per quei bambini. È più lieve addormentarli così. Non vivranno cadaveri, con la paura schifosa che fa guardare, odiando le notti di luna, i mortaretti delle sagre paesane, lo scoppio del pallone volato in alto.

Grazia Maria Giassi

A Ronchi dei Legionari

nell'80° anniversario dell'annessione di Fiume all'Italia il 16 marzo 1924

Sabato 25 settembre

Dopo la prima colazione, per coloro che arriveranno il venerdì sera, la mattina del sabato sarà dedicata alla visita (facoltativa) al Cimitero Monumentale di Redipuglia, a 2 km da Ronchi, da raggiungere con i mezzi pubblici.

Pranzo libero

Ore 15.30: deposizione di una corona al cippo che ricorda la spedizione di Gabriele d'Annunzio e dei suoi Legionari verso Fiume.

Ore 17: riunione del Consiglio Comunale nel salone dell'Albergo Furlan

Cena in albergo, (menù previsto dalla mezza pensione).

Domenica 26 settembre

Ore 9.00: Santa Messa officiata nel salone dell'Albergo Furlan.

Ore 10.30 - 12.00: Assemblea cittadina nel salone dell'Albergo Furlan

Ore 13.00: Pranzo sociale e chiusura Raduno.

Costo di mezza pensione: (stanza, prima colazione e cena) euro 45,00 a persona in camera doppia. Supplemento stanza doppia uso singola euro 10,00.

Pranzo sociale della domenica euro 30,00

Per la prenotazione della camere telefonare all'Albergo Furlan tel. 0481/776286 - Via Mazzini, 44.

Arrivederci a settembre!

Marin: "Dall'Istria all'eterno" in CD

Un lettore CD o un computer, questi i supporti necessari per esplorare alcuni incisivi e profondi percorsi mariniani, intitolati "Il mare di Marin dall'Istria all'eterno" e proposti dal CDM nella collana LatuastoriaA.

E' fresco di stampa, infatti, un altro CD musicale e CD Rom che si aggiunge ai CD storico-musicali su Trieste, Muggia e Nazario Sauro che il Centro di Documentazione Multimediale della cultura giuliana istriana fiumana e dalmata ha realizzato per far conoscere - con l'ausilio di mezzi divulgativi all'avanguardia - la storia e la cultura dell'Adriatico orientale.

Quanto proposto dal CDM è sostanzialmente una novità da destinare soprattutto alle

scuole, oltre naturalmente ai Comitati ANVGD e ai Circoli giuliano-dalmati nel mondo. La poesia diventa musica e viceversa, ci sono le immagini e le parole, i versi sono scritti e recitati, si possono ascoltare ma anche esplorare navigando da una pagina all'altra. Alcuni frammenti del CD saranno presto sul sito www.arcipelagoadriatico.it. Il cofanetto si compone di un unico CD che contiene sia la parte musicale che quella CD Rom e da una rivista che spiega i percorsi e fornisce i dati necessari per "sfogliare" le pagine elettroniche e penetrare nel mondo mariniano il cui cuore è rappresentato dalle Elegie Istriane.

Raul Lovisoni, è l'autore delle musiche e curatore del progetto.

Nota della Redazione

Invitiamo i nostri preziosi collaboratori a continuare ad inviarci scritti e fotografie alla Redazione di Padova in Riviera Ruzzante 4

Gli anni Venti del Novecento si aprivano a Fiume con una serie di iniziative editoriali intese a rilanciare il suo ruolo mediatorio, quale era stato ereditato dagli anni Settanta del XIX secolo a partire dalla speciale relazione con l'Ungheria. Nell'ultimo ventennio del secolo si andò formando infatti una schiera di traduttori e studiosi che avrebbe reso Fiume la porta d'ingresso della letteratura magiara in Italia: dalle prime edizioni curate da Elisa Pucher, Giuseppe Berghoffer ed Ernesto Brelich negli anni Ottanta, a tutti gli anni Venti, Trenta e Quaranta del Novecento, la città diede in questo un contributo fondamentale, ponendosi come testa di ponte tra la civiltà letteraria italiana e l'Ungheria. Di questo, e di molto altro, tratterà il volume della studiosa Iona Fried un corso di lavorazione, del quale "La Voce" ha già dato notizia nei mesi scorsi. La fine dell'Ottocento consegnava al nuovo secolo una città dalla forte connotazione italiana e cosmopolita, nella quale l'elemento italiano fungeva da amalgama degli elementi allogliotti.

Nascono "Fiumanella" e "Delta"

Conclusa l'impresa nel 1921 al tempo dello Stato libero (prima che nel 1924 Fiume fosse annessa all'Italia a seguito del Trattato di Roma tra Italia e Regno di Jugoslavia), La Fiumanella, diretta da Federico Hollaender, diede rinnovata prova della volontà di elaborare un progetto di cultura. Nel 1923 apparve quindi "Delta", la prima rivista letteraria del dopoguerra esplicitamente nata per promuovere "una sempre maggiore conoscenza reciproca delle moderne letterature: italiana, magiara, slava, tedesca, cecoslovacca". I redattori di "Delta" - Bruno Neri (pseudonimo di Francesco Drenig) e Antonio Widmar, direttore Arturo Marpicati - facendo appello al delta sul quale Fiume si trovava, geograficamente e culturalmente, e che la rendeva particolarmente adatta alla "missione ideale" alla quale era chiamata.

Nel 1924 erano usciti pochi numeri di "Vita Nuova", quindicinale di letteratura ed arte diretto da Bruno Vukso, della cui redazione faceva parte ancora Antonio Widmar

Importanti progetti culturali a conferma di una realtà composita

"Termini" e le altre riviste di letteratura a Fiume

ed alla quale collaborava Enrico Burich. L'appello con cui si apriva il primo numero era indirizzato ai giovani perché con il loro apporto contribuissero a risollevare la cultura italiana e la società intellettuale fiumana.

Con l'"Oriente" l'Italia nei Balcani

Un anno prima era apparsa anche "L'Oriente", rivista dell'espansione economica dell'Italia nei Balcani.

"Termini" raccoglieva l'esortazione mussoliniana a concepire l'arte come "stile" formante l'"umanità di un popolo", di un'autorità e di un potere, sottratta "ad esercitazioni troppo cerebraliste e pedanti o a speculazioni troppo mercantili". La Premessa al primo numero indicava come superflua, per una rivista, "la necessità di programmi" giacché "non ha che una strada da seguire: quella dritta, che tagli a mezzo i vecchi, cancerosi edifizii".

Nel richiamarsi alla "tradizione nazionale" contro "l'europismo in arte", "Termini" dichiarava di voler perseguire quella sorta di neoumanesimo predicato dal regime in sede artistica, sprezzante della cultura "fossile, papillare, malata di narcisismo" e dell'"arte (...) per se stessa" che andavano risolutamente rifiutate, in favore di una cultura intesa quale "vita vissuta", "materia viva, cosciente, formativa". Su "Termini" dell'agosto 1938 il suo direttore Giuseppe Gerini firmava una nota, Disciplina, in risposta a Massimo Bontempelli che aveva rivendicato allo scrittore il diritto di possedere una "morale intima", ciò che era parso sottendere un virtuale distacco dalla "organicità" richiesta dal regime.

Un preciso dovere s'impone

"Un preciso dovere s'impone allo scrittore: quello di disciplinare, prima che si renda necessario un imperativo esteriore, la propria volontà (...).

Gerini si richiamava alla "tradizione" come "coscienza" di un popolo, all'eticità del sapere, e dichiarava l'estraneità di "Termini" a qualsivoglia tendenza estetica e letteraria, e la sua disponibilità ad essere un "sereno punto di ritrovo, o meglio un affabile ponte ove s'incontrino i migliori contemporanei". Egli sottolineava, per una rivista quale quella fiumana - via via aperta, sul versante interno, ai più diversi contributi di autori italiani, - il valore della "tradizione" seppure ripresa in chiave ideologica, piuttosto che la cultura "rivoluzionaria".

Nel 1938 la redazione di "Termini" composta in origine da Garibaldo Marussi, Umbro Apollonio, Giovanni Fletzer, Franco Giovanelli e Franco Vegliani, venne con il numero 20-21 di aprile-maggio sostituita da Renzo Laurano, Enrico Morovich, Osvaldo Ramous, Wolfgang Rossani e Bruno Neri.

La disponibilità di "Termini" ad accogliere le più diverse firme - parte di autori già affermati, parte di giovani - valse però ad attirare la critica di muoversi su di "terreno equivoco, antologico, cioè privo di tendenze", la cui mancanza era invece, per i curatori, un pregio, giacché - come aveva scritto Gerini in una nota di chiarimento - "la miglior tendenza di una rivista (...) sorge dal vivo contributo dato dai singoli scritti".

Accusa d'indifferenza verso il fascismo

L'allineamento, almeno formale, all'idea di cultura alimentata dal regime non impedì a "Termini" nel 1939, di assumere le difese di quel settore dell'intellettualità accusata, per l'ennesima volta, d'indifferenza nei confronti del fascismo.

La tolleranza manifestata dalla rivista si tradusse nella presenza nelle sue pagine di poeti e scrittori, anche molto giovani, nei numeri ordinari e nei fascicoli bilingui. Tra questi, Giorgio Bassani, Gior-

gio Caproni, Marcello Gallina, Mario Luzi, Eugenio Montale, Giani Stuparich, Bonaventura Tecchi. E di studiosi e traduttori quali Luciano Anceschi, Umbro Apollonio, Aldo Papasso, Lanfranco Caretti, Raffaele De Grada, Eurialo De Michelis, e dei fiumani Enrico Burich, Guerrino Brussich e Gino Sirolo. Lionello Fiumi sottolineava "lo spirito di generosa convivenza, la quale ammette l'ex "solariano" accanto (...) all'ex "rondista" gomito a gomito con l'ex "vociano", e poeti e studiosi come Osvaldo Ramous, Bruno Neri, Ante Cettineo firmavano le traduzioni di autori italiani e stranieri.

Rivista di provincia eccentrica

Rivista di "provincia", e di una provincia per molti versi "eccentrica", "Termini" ambiva ad inserirsi nel novero delle riviste italiane e mirava a riattivare il piano di mediazione tra le culture confinanti. Benché posta sotto gli auspici dell'Istituto Fascista di Cultura, ebbe una dignità letteraria ed un margine di autonomia di giudizio di tutto rispetto.

Il primo numero bilingue di "Termini" uscì nel 1937 ed era dedicato alla letteratura della Jugoslavia. Da quel momento apparvero sulla rivista racconti e traduzioni di Ante Cettineo, Ivo Andrić, Ivan Cankar ed altri. Nel 1939 e nel 1941 uscirono due fascicoli dedicati, rispettivamente alla letteratura romena ed a quella ungherese, in obbedienza a quella che "Termini" aveva chiamato "la missione politica". Nella nota siglata G.G. (Giuseppe Gerini) apparsa nel 1940 si legge a questo riguardo: "Nel 1940/XVIII continueremo ad occuparci di scambi culturali coi Paesi dell'Europa balcanico-danubiana (...). In un'epoca di crudo realismo come la nostra far parlare reciprocamente, tra gli Stati, le arti belle vuol dire commuovere, significa creare l'atmosfera spiri-

tuale indispensabile per (...) realizzare quella vagheggiata pacifica collaborazione, secondo giustizia, che sta al vertice del pensiero e dell'azione di Mussolini". Un intento ribadito due anni dopo, con un intervento della direzione che definiva i numeri bilingue "la ragione vera della esistenza della rivista". Articoli sulla produzione di lingua tedesca erano firmati da Enrico Burich e da Bonaventura Tecchi; Bruno Neri curava un Notiziario dalla Jugoslavia. Gli ultimi due anni di "Termini" uscirono a più ampi intervalli, videro accentuarsi quell'antologismo che poteva essere il "rovescio" della sua disponibilità, e la sussistenza di un intento culturale entro il conflitto che avrebbe visto Fiume, con tutta la Venezia Giulia, tragicamente esposta. I giovani fiumani Giovanni Fletzer, Garibaldo Marussi, oltre ai citati Ramous e Vegliani, ebbero pubblicate su "Termini" le loro prime novelle e poesie.

Palestra di giovani autori

In questo senso la rivista svolse la preziosa funzione di "palestra" per quegli autori (con l'eccezione di Enrico Morovich, che ebbe pubblicati i suoi scritti contestualmente su "Solaria" e su altri periodici). In quegli anni Marussi fornì due buone prove con i racconti compresi in Gente qualunque (1938) e Assalto al Palazzo (1940) ma nel secondo dopoguerra privilegiò la critica d'arte, nell'ambito della quale fu molto attivo sino agli anni Settanta. Fletzer, autore di La moglie slava (1940) intraprese invece il lavoro di traduttore dall'angloamericano per grandi case editrici.

A "Termini" si affiancarono inoltre le sue "Edizioni" articolate in collane di poesia, narrativa, storia e critica d'arte, filosofia. Naturalmente non è possibile, in questa sede, dare esaurientemente conto della rivista nella sua totalità, così come meriterebbe: ci siamo limitati a tracciarne un primo profilo, tenendo presenti i due "fronti" sui quali essa si impegnò, quello della partecipazione alla civiltà letteraria italiana contemporanea e quello della promozione di questa nella regioni di più diretto interesse geo-politico in quel frangente storico.

Patrizia C. Hansen

“Battifacca Company de Santa Katarina”

Quei de Demoghela sul pajon, sul pajon...

“Demoghela” era soprannominato un reggimento di Giuliani mandati dal “Kaiser Franz Jozef” a combattere contro voglia e morire, durante la prima guerra mondiale in Galizia (frontiera Ungaro-Russa). Gli Alti Comandi Austriaci non si fidavano di mandare quei sudditi sul fronte italiano temendo che se la dessero a gambe (demoghela) e disertassero. Erano incorporati nell’8.a divisione di Fanteria.

“Demoghela” divenne, nella Venezia Giulia, sinonimo di lavativo, svogliato, fannullone, con la divisa accomodata secondo il proprio estro personale, anche un po’ in disordine. Il giovanotto, per meritarsi questo appellativo doveva essere un po’ codardo, uno che pensava più alla propria pelle che eseguire gli ordini superiori, spesso insensati. Preso con le dovute cautele, era un tipo che usava il Buonsenso, “arrangiandosi” per non trovarsi nei guai.

Noi eravamo tutti allora, alla TODT, nella primavera del 1945, dei “demoghela”. La tradizione ci aveva tramandato il loro Inno, a tre voci, “mejo” se con coro misto (de vin bianco e nero, magari anca con un gut de rakija-grappa), il quale era tutto un programma:

**In Zavate e Capel de paja, la vestaja a sbrindolon,
scaziaremo sta marmaja de l’Otava Division,
sul pajon,
sul pajon de la fraterna (Austria), requiem eternam e Così Sia:
ma va a ramengo: Ti (el Kaiser), Tu pare, Tu mare e Tu Zia
tuti quanti in compagnia:
sul pajon, sul pajon, sul pajon!
La sua sozera xe morta in bagno,
morsigada da una balena,
el suo sozero zo per le scale,
se ga roto el fil de la schena!
Sul pajon, sul pajon, sul pajon!**



PRO PATRIA ET LIBERTATE
Divisione Nazionale 1927/28

Nella foto al centro, stravacà par tera el grande demoghela della compagnia, el mio picio fradelin Camillo, con vzin quel smafaro de Fabio, suo amico che el ghe sufiava via tute le mule, ma lui, el Camillo diceva che al Fabio, lui el ghe lassava le scartine perché el jera de boca bona.

Mi son in pie a sinistra, son penseroso, fumo e facio el caija (il tirchio), infatti non sento che el Rudi, vzin de mi, xe già tre volte che el me domanda sottovoce, ma che i altri non lo senti: “Passime la cicca!”

In parte, a destra tra gnampoli imbrinati de Toretta (rione periferico) che i ne se ficava sempre ale costole ma che era mejo tignirsili boni, perché l’unione fa la forza, (che iera sempre scarsa), quando se trattava de sgobar per far star quieto el Gnoco “Farfluhten”. Mamma mia che Filiale della Ditta “Demoghela” per la “Battifacca Company de Santa Katarina”, St. Catarina (deto per tedesco) di Fiume addì 22 marzo 1945.

Presentato a Trieste “Venezia Giulia e fascismo” di Almerigo Apollonio

Un tema “alla moda” con la massima serietà

Tredici anni di storia della Venezia Giulia – dall’affermazione della Dittatura mussoliniana allo scoppio della Guerra d’Africa, 1922/1935 analizzati da Almerigo Apollonio che offre una chiave di lettura, per certi versi, nuova, di ciò che fu il fascismo a Trieste e provincia. Il tutto in un volume, fresco di stampa delle edizioni LEG (Libreria Editrice Goriziana), pubblicato per i tipi dell’Istituto Regionale per la Cultura Istriano-fiumano dalmata di Trieste.

Il libro è stato presentato a Trieste con gli interventi di Silvio Delbello (Presidente dell’IRCI e dell’Unione degli istriani), Piero Delbello (direttore dell’IRCI) e con la partecipazione dell’autore stesso.

Al prof. Giuseppe Parlato, dell’Università San Pio V di Roma, il compito di “spiegare” l’opera. E’ un libro “complesso, - ha affermato - e per questo in controtendenza. Oggi la storia è di moda, e lo è in particolare il fenomeno del fascismo che riesce a vendere, a patto però che ci sia lo scoop e il tutto venga raccontato come una storiellina”.

Il pregio – ed il difetto, per tali odierne tendenze – del volume di quasi cinquecento pagine – ha sottolineato il prof. Parlato entrando con decisione nei capitoli del libro – è il suo rigore e la scelta di produrre un formidabile apparato di note che “mette paura a chiunque”!. L’autore affronta così un tema di “attuale successo editoriale” ma usando “termini formali del tutto non accattivanti”.

Di grande presa comunque, i contenuti, ovvero gli indubbi spunti di riflessione che scaturiscono dalla lettura dei documenti e dalla relativa presentazione e commento. Si scopre così, che il fascismo non è da considerarsi il primo fenomeno di massa organizzato a Trieste: le prime sono state le aggregazioni linguistiche. A Trieste, inoltre, la “normalizzazione” della Milizia non sembra avesse avuto effetti come altrove e, pertanto,

qui le violenze fasciste continuavano. Altro spunto di riflessione, i dati statistici sul numero dei fascisti a Trieste: ampiamente gonfiati, avverte l’autore analizzando le cifre a disposizione, tanto da arrivare alla seguente riflessione “... agli albori del 1924 e alla vigilia della nuova campagna elettorale, può essere opportuno porci il quesito se il Governo Mussolini – come è stato supposto da certa storiografia – godesse effettivamente il favore della maggioranza della società italiana di lingua italiana o della parte più politicizzata di questa, quale conseguenza di una adesione ideologica o sentimentale della società triestina postirredentista agli ideali nazisti e antidemocratici del fascismo e del suo Duce”... Emergono inoltre figure interessanti, personaggi che Apollonio “racconta” nelle loro convinzioni, contatti e dubbi.

Un libro quindi da centellinare, da esplorare in tutti i suoi “meandri” alla ricerca di quel-

la verità svelata dall’interpretazione dei documenti... che continua.

La collaborazione di Apollonio con l’IRCI, ormai consolidata, sarà confermata da altri, futuri, testi sulla storia istriana – fiumana – dalmata. “È questa la funzione dell’IRCI – ha voluto ribadire il suo direttore, Piero Delbello, durante la presentazione – salvaguardare tutto ciò che può ricondurci alle vicende di un popolo sparso, quindi a rischio d’estinzione, perché sradicato dal territorio. Un modo per “salvarci” è proprio la raccolta di dati, sul territorio e in archivio”.

E Almerigo Apollonio, pur appartenendo al mondo dell’amministrazione è riuscito a far emergere questa sua passione per l’indagine e lo studio “dopo il pensionamento – ha spiegato Silvio Delbello – si è dedicato alla storia applicando alla ricerca il rigore, la precisione che appartengono alla sua formazione specifica”. (rtg)

Elezioni

Il nuovo Comitato di Varese

Qui di seguito riportiamo i nominativi degli eletti del nuovo Esecutivo del Consiglio Provinciale in base alla graduatoria dei voti ottenuti:

Corsi Sissy – Battara Guido – Battara Giovanni – Morresi Pier Maria – Rigo Gianna.

In seno ai nominativi sopra elencati, le cariche sono state così assegnate:

Corsi Sissy Presidente

Battara Guido Vice Presidente

Battara Giovanni Tesoriere

N.B. L’incarico di Segretario verrà assegnato in un secondo tempo.

Il nuovo Comitato ringrazia caldamente chi fino ad ora ha così validamente collaborato, in special modo il dr. Argeo Benco la cui opera è stata essenziale per la buona riuscita delle iniziative messe in opera.

Ci affidiamo alla buona volontà ed allo spirito di collaborazione di tutti gli associati per quanto saremo in grado di effettuare in futuro nella città e nella Provincia che ci ospitano, contando anche sulla disponibilità, sempre dimostrata, delle Autorità locali.

Il Comitato

Il saggio che pubblichiamo in queste pagine porta la firma di Osvaldo Ramous, poeta, scrittore, drammaturgo, giornalista, grande uomo di cultura nato e vissuto a Fiume. Alla sua città ha dedicato molte opere, soprattutto di poesia, alcune ancora inedite (come il suo romanzo "Il cavallo di cartapesta"). Questo saggio, che svela il suo pensiero sulle dimensioni della cultura veneta-italiana lungo la sponda orientale dell'Adriatico, è apparso nel volume "Unità e diffusione della civiltà veneta" pubblicato a Gorizia nel 1974. Osvaldo Ramous è mancato nel lontano 1981. Di lui rimangono importanti sillogi "Nel canneto", "Vento sullo stagno", "Pianto vegetale", ed altre. Tra i versi più amati quelli dedicati alla sua Fiume "che mi allaccia, m'inganna e mi consuma/ e ormai non vive che nelle parole/ mie e dei pochi che mi rassomigliano/ veterani di fughe mancate".

E di Ramous vogliamo ancora riproporre alcuni versi emblematici nei riquadri che completano queste pagine.

Il mare, è cosa nota, non fu sempre causa di separazioni e di isolamenti. Fu anche tramite per la diffusione di lingue, di culture, di costumi. Civiltà del passato, da quella fenicia alla greca, alla latina, trapiantarono i loro germi su sponde anche lontane, percorrendo le vie innumerevoli, e spesso aperte, del mare. Un esempio meno antico, e in un certo senso ancora avvertibile, è quello di Venezia, la cui cultura, plasmata sulle isole della Laguna, si estese, insieme con la potenza marinara e mercantile, lungo gran parte della costa orientale dell'Adriatico, raggiungendo le isole dell'Egeo e facendo sentire il suo influsso anche sulle coste del Vicino Oriente.

Tra tutti i dialetti italiani, il più diffuso oltre i confini d'Italia, tra popolazioni non emigrate dalla penisola, è indubbiamente il veneto. Talvolta questo dialetto assunse, per l'uso anche ufficiale che se ne faceva, il valore di lingua.

È passato qualche secolo, da quando i governanti della dalmata Ragusa si rivolgevano a quelli dell'Isola dalmata di Curzola (sulle cui acque Marco Polo fu fatto prigioniero dai genovesi) indirizzando il loro messaggio "Ai fradei Curzolani". Sono passati secoli, e le carte geografiche hanno subito molte variazioni. Variazioni, più o meno rapide, sono avvenute, da allora, anche nelle caratteristiche etniche di diverse terre europee, tra le quali, com'è noto, l'Istria e la Dalmazia. Ma la cultura, quando affonda le sue radici, lascia sempre traccia di sé. E la sua presenza è un apporto di civiltà, poiché non esiste vera cultura che si opponga al progresso civile, che alimenti odii o crei ostacoli alla reciproca comprensione di uomini e di popoli.

Alcuni anni fa, durante un congresso letterario internazionale svoltosi a Ragusa (in croato Dubrovnik), ebbi l'occasione d'intrattenermi con uno scrittore nordico, buon conoscitore della lingua italiana, da lui appresa e coltivata in lunghi

soggiorni nella penisola. Si andava su e giù per la via principale, chiamata "Stradun", dalla tonda vetusta fontana di Onofrio de la Cava, alla chiesa di San Biagio, nella quale è custodito un dipinto del Tiziano, fino al palazzo Sponza, che sembra sorgere su una riva del Canal Grande, e al palazzo del Rettore, opera degli architetti Michelozzi e Orsini. Ad un tratto il mio amico occasionale esclamò: "Non avrei mai potuto immaginare una mescolanza così eterogenea d'impressioni. Gli occhi mi danno l'illusione di trovarmi in una città tipicamente veneta, le orecchie, invece, mi convincono che la gente che l'abita è slava. La verità è questa: che mi trovo in Dalmazia". La città di Ragusa appartenne a Venezia soltanto per un breve periodo, ma i suoi rapporti con la Repubblica di San Marco furono sempre intensi. Il modello veneziano fu seguito nell'ordinamento pubblico e nell'edilizia. I libri, anche quelli slavi, venivano affidati, quasi sempre, a stampatori veneziani. Le impronte artistiche di Venezia sono evidenti in tutte le maggiori città dalmate, come in quelle istriane. Ma è da rilevare che il dominio politico non ha sempre determinato il grado dell'influsso culturale della Se-

La nostra storia

Un lungo addio senza rassegnazione/la nostra storia.

renissima. La lunga indipendenza della Repubblica Ragusea non fu di ostacolo all'opera degli artisti veneti tra le sue mura. Un altro particolare da mettere in rilievo è questo: in Dalmazia nacquero le prime importanti opere letterarie degli slavi del sud, e la diversità delle lingue non impedì che quasi tutte queste opere rivelassero chiaramente il riflesso delle più note opere della letteratura italiana del tempo.

La costa e le isole dalmate furono un crogiuolo di stirpi e di lingue, da cui risultarono fusioni curiose. Sarebbe dif-

Rapporti culturali tra le Venezie e la costa or

Questo nostro, profo

di Osvaldo

ficile, per esempio, districare certi incroci letterari, dare una precisa collocazione ad uomini di ingegno che partecipavano a varie culture, assumendo, in molti casi, due o anche tre nomi diversi. Dalla famiglia dei Gondola, per citare il caso più noto, di indubbia origine italiana, nacque uno dei maggiori poeti di lingua croata, quell'Ivan Gundulic che, col poema *Osman*, nel quale è chiara l'influenza tassiana, e col dramma pastorale *Dubravka*, anch'esso di evidente derivazione, apparso nella metà del Seicento, diede lustro alla letteratura ragusea del suo tempo. Ed è da notare che gran parte di questi scrittori verseggiavano, oltre che in croato, in italiano e in latino. Tutti gli scrittori dalmati, anche quelli che avevano scelto come principale mezzo di espressione letteraria la lingua croata, conoscevano, grazie al diretto influsso culturale di Venezia, la lingua italiana. E non avevano quindi bisogno di traduzioni per conoscere le maggiori opere create dagli scrittori della vicina penisola. E' questa la ragione per cui, in Dalmazia, nel periodo rinascimentale, furono assai più numerose le imitazioni che le traduzioni dall'italiano. Un tipico esempio sono le imitazioni dantesche. Fu lo spalatino Marko Marulic,

composizione fantastica di carattere mistico e simbolico, con la quale l'autore si proponeva, come Dante, di presentare la vita umana nei suoi stati di peccato, di pentimento e di raggiunta beatitudine.

Era l'epoca in cui le università italiane, e soprattutto quella di Padova, venivano frequentate dai figli delle più notabili famiglie dalmate, e in particolar modo dai giovani di Ragusa, città che aveva accumulato ingenti ricchezze coi suoi commerci e che ambiva a primeggiare, anche con gli splendori dell'arte, su tutta la sponda orientale dell'Adriatico. Più che i richiami ai problemi spirituali, faceva presa su quella società la letteratura di carattere mondano: le ballate, i canti carnascialeschi, le commedie dal dialogo e dalle situazioni piccanti, la melodia petrarchesca, le dolcezze pastorali del Sannazzaro, le favole mitico-drammatiche come l'Orfeo del Poliziano e, più tardi, l'epica appassionata del Tasso. Tuttavia l'opera dantesca non cessò mai di essere ammirata, come supremo modello, dai cultori della letteratura italiana meno legati al tempo.

Anche il teatro italiano del Rinascimento lasciò vive impronte negli autori dalmati del tempo. Basterà ricordare Marino Darsa (in croato Marin Držić), nato intorno al 1520 a Ragusa e morto a Venezia nel 1567. Giovanissimo attraversò l'Adriatico per studiare in Italia. A Siena si distinse per il suo ingegno, ma anche per la vivace partecipazione ai bagordi e alle carnevalate studentesche. Fu animatore di spettacoli, attori, autore di rime amorose, di dialoghi, di canti carnascialeschi. Scrisse in italiano e in croato. La sua opera più rimarchevole è la commedia *Dundo Maroje*, cioè Lo zio Maroje, la cui azione si svolge a Roma. Scritta nell'idioma raguseo, dal tessuto slavo intercalato da frasi e parole italiane, l'opera ricalca chiarissimamente i modelli della commedia toscana del tempo. Le spoglie di Marino Darsa riposano tuttora in una chiesa di Venezia. Molti altri talenti dalmati si trasferirono nella vicina penisola, a Venezia e altrove, spes-

so non per compiere un'emigrazione, ma per immergersi nelle fonti originarie della propria lingua e della propria cultura. Basta citare i due Laurana, Francesco e Luciano, entrambi di Zara che, nati e cresciuti nell'atmosfera dell'arte veneta, così viva e feconda nella loro terra, s'inserirono tra i protagonisti dell'architettura e della scultura rinascimentale italiana.

Basti pensare al Tommaseo,

M. S. Sergio e Forte Imper
Terre Minicelle RAGUSA.



Forte S. Lorenzo

Forte Leonora

il quale pronunciò a Sebenico le prime parole della sua vita in dialetto veneto e portò, in seguito, uno dei maggiori contributi che una persona abbia dato allo studio e all'illuminazione degli aspetti più riposti di una lingua così complessa qual è l'italiana. Oggetto di polemiche in vita e dopo la morte, ripudiato talvolta da chi aveva ricevuto i benefici del suo insegnamento, e rivendicato da chi lo aveva in precedenza vilipeso, il Tommaseo, oggi, mantiene alta la sua figura artistica e morale. Amò appassionatamente la sua Italia, ma non odiò altri popoli. La dedizione alla causa del Risorgimento italiano non gli impedì di seguire con interesse l'attività culturale dei suoi vicini slavi. Diede, tra l'altro, consigli

mentale dell'Adriatico

ando, mare di cultura

Ramous

per la costituzione di una società letteraria croata a Sebenico, con lo stesso impegno dimostrato nello scrivere i suoi suggerimenti su come doveva essere redatto un giornale italiano a Fiume. E volle far conoscere i canti popolari illirici, cioè degli slavi del sud, traducendoli da par suo. Alcuni di questi canti furono inclusi dal Pascoli nell'antologia per le scuole medie da lui curata e intitolata *Sul limi-*

sti provenienti dall'Istria. Tutti hanno presente l'opera del compianto Quarantotti Gambini, di Tomizza, del fiumano Morovich che, nell'anteguerra, fece parte del gruppo di Solaria. Altri nomi potrebbero venir citati, senza evitare tuttavia le solite involontarie omissioni. Ma è necessario rievocare alcune figure della musica e del teatro, delle quali, pur essendo nota l'attività, non sempre viene ricordata la provenienza.

Nel campo della musica, s'impone anzitutto il nome di Giuseppe Tartini. Di lui si può ammirare a Pirano, sua città natale, il monumento in bronzo, opera dello scultore veneziano Antonio Dal Zotto, lo stesso a cui si deve la statua del sorridente Goldoni in Campo San Bartolomeo, a Venezia.

A Pirano il Tartini ricevette, dai Padri Filippini, le prime nozioni di grammatica e da qualche sconosciuto musicista locale ebbe la rivelazione del proprio talento. Nella vicina Capodistria, veneziana allora come Pirano, seguì corsi di umanità e retorica. Fu inviato dalla famiglia a Padova, per frequentare quella Università. Ma più che agli studi universitari, si dedicò alla musica e in particolare al violino. La sua fama si allargò. Autodidatta o quasi (seguì i suggerimenti del Veracini, ma di nessun regolare insegnante si conosce il nome), trasmise la propria esperienza e la propria abilità a numerosi, e

celeberrima denominata *Il trillo del diavolo*, che dal diavolo gli fu ispirata quando, apparsogli in sogno, prese il suo violino, che giaceva sul tavolo, e ne trasse suoni che rimasero impressi nel cervello del grande istriano. Era forse lo stesso violino che si trova oggi nel museo di Pirano, un Nicola Amati, lo strumento prediletto dal Tartini. Il quale, tra gli altri meriti, ebbe anche quello di aver compiuto ed esposto originali e interessanti studi di acustica. È noto come a lui si debba la conoscenza del terzo suono, cioè del flautato.

Tra i manoscritti tartiniani conservati nel museo di Pirano, c'è quello di una lettera che può essere considerata come un concisissimo, ma in un certo senso completo metodo per l'insegnamento del violino. Si tratta della lettera inviata alla signora Maddalena Lombardini, che uno dei più celebri violinisti dell'Ottocento, il belga Henry Vieuxtemps, giudicò fondamentale per lo studio del più nobile degli strumenti. Egli affermò che una copia di quella lettera dovrebbe venire affissa in tutte le scuole di violino.

Tra i musicisti istriani va ricordato, nonostante le aversità che lo afflissero, anzi proprio per questo, Antonio Smareglia, nato a Pola, uno dei più dotati compositori del secondo Ottocento e del primo Novecento italiano. Con *le Nozze istriane* egli volle, tra l'altro, far conoscere i costumi popolari della sua terra natia. Con *La falena*, il cui libretto fu scritto da Silvio Benco, raggiunse altezze d'ispirazione e sapienza di orchestrazione che avrebbero dovuto dargli fama maggiore. Le sue opere, difese con calore da Toscanini, sono ingiustamente trascurate dai teatri e direttori odierni.

E non va dimenticato il musicista ottocentesco, nato a Spalato, Franz von Suppé, l'autore delle operette, ormai classiche, *Donna Juanita*, *Cavalleria leggera* e *Boccaccio*, e della notissima ouverture *Poeta e contadino*, per far notare che il suo nome Franz era stato da lui stesso tedeschizzato, durante il periodo della sua attività

viennese, attività che gli valse il titolo di von. Ma per l'anagrafe si chiamava Francesco Suppé - Demelli. Per la famiglia e per gli amici, semplicemente Cesco. In casa parlava il dialetto veneto.

Di lui si narrano ancora parecchi aneddoti, tra gli altri questo. Il musicista spalatino si fermava spesso a Trieste, dove frequentava un bizzarro circolo di bontemponi che si erano autodefiniti americani, per le americanate, cioè stramberie, che usavano compiere. Una sera fu invitato a scrivere l'inno del circolo, ed egli esaudì la richiesta scrivendolo sul posto. Le parole, tutte burlesche, cominciavano così: *Noi semo una famiglia / che non ne dol la testa / nessun ne rompe i timpani / e semo sempre in festa*. L'inno superò le pareti del circolo dei cosiddetti americani, e fu adottato da altre compagnie di

politica e, in buona parte, anche da quella commerciale veneziana. Infiltrazioni del dialetto veneto sono evidenti anche nelle parlate slave del litorale adriatico. È il potere di attrazione di una cultura che si manifesta attraverso il linguaggio.

E ci auguriamo che questa irradiazione culturale si manifesti anche in avvenire, aprendo la strada a fruttuosi scambi reciproci, nonostante la fortissima, imprevedibile e allarmante diminuzione, avvenuta soprattutto in questi ultimi decenni, di coloro che sulla sponda orientale dell'Adriatico usano, per esprimersi, la lingua di Dante e il dialetto di Goldoni. Poiché la vera cultura - è bene ripeterlo - non prende mai la retrograda strada della sopraffazione, ma concorre al progresso e alla collaborazione tra gli individui e tra i popoli.

Il suolo ch'io calco

Odore d'esilio di una terra / che m'ha cresciuto e sempre m'abbandona, / con le sue foglie chine / alla pioggia fatale.

gaudenti.

È vivissima la figura e l'opera del compositore istriano Luigi Dallapiccola, uno dei maggiori rappresentanti della musica italiana moderna. Nato a Pisino all'inizio del secolo. Il suo nome è già da lungo tempo noto negli ambienti musicali d'Europa e d'America.

Si deve infine notare che Istria e Dalmazia hanno dato valenti attori e cantanti lirici al teatro italiano. Ester Mazzoleni, di Sebenico, raggiunse una grande notorietà nel campo dell'opera. Molti non sanno che Antonio Gandusio, il quale recitava in lingua, ma aveva una tipica espressione veneta, era nato nel 1875 a Rovigno d'Istria. Mi piace ricordare che nella mia Fiume nacque, da madre fiumana, Irma Grammatica. Le due sorelle attrici, che erano state per lunghi anni tra le protagoniste della scena di prosa italiana, si recavano spesso a Fiume per incontrarsi coi loro parenti.

Come ho rilevato parlando di Ragusa, il fattore politico non è stato sempre determinante nella diffusione di una lingua e di una cultura sulla sponda orientale dell'Adriatico. Il dialetto veneto, con le ovvie variazioni locali, veniva usato anche da popolazioni che mai, o solo per breve tempo, erano state sotto la sovranità della Serenissima. È il caso di Fiume, per esempio, dove gli abitanti avevano parlato per secoli il dialetto veneto, pur essendo staccati dall'area

È d'altra parte, confortante il fatto che i rapporti culturali tra le due sponde non abbiano subito una diminuzione paragonabile a quella subita dal numero degli italiani nell'Istria e nella Dalmazia, e che negli stessi uomini di cultura slavi permanga un particolare interesse per la vita culturale della vicina penisola. I migliori traduttori di opere letterarie italiane sono oggi, come ieri, in gran parte dalmati, o di altre terre che, come quella slovena, hanno per lunga tradizione contatti e rapporti con le popolazioni venete. È a questi traduttori che va dato il merito di una continuità di scambi culturali tra i due paesi, che va a tutto vantaggio della reciproca conoscenza e comprensione. Poiché dove varie origini, civiltà e mentalità si toccano, nasce, accanto agli inevitabili contrasti, anche il desiderio istintivo di raggiungere un contatto armonico.

Quel desiderio che fu espresso con grande efficacia dallo spalatino Ante Cettineo, poeta di lingua croata, ma permeato di cultura italiana, in questi versi scritti poco prima della scomparsa: "In me da quando nacqui / lottano senza tregua / lo Slavo / avvinto all'infinito, / bramato d'assoluto /, e il Latino / limpido ed agitato come il mare. // Al primo appartiene / la notte stellare, al secondo / il meriggio solare. // Amici poeti, insegnatemi / il modo di conciliarli".

Porta Ploca. Il Bazar



Porta Ploca. Forte Mollo. Forte S. Marco

tare.

Anche l'Istria, governata da Venezia e poi dall'Austria, generò

Nessuno ascolterà

Nessuno ascolterà più la dolente / preghiera, e ai sospiri degli afflitti / risponderà soltanto il verso / pettegolo e insolente della risacca. / Non vi è più tormentosa solitudine / di quella assediata dagli echi.

grandi personalità nel campo del pensiero e dell'arte: dal Patrizi di Cherso ai due Vergerio, il Vecchio e il Giovane, di Capodistria, Capodistriano e di educazione veneta fu Gian Rinaldo Carli, amico del Beccaria e del Verri, collaboratore del Caffè, autore, tra l'altro, di un erudito saggio su *Le antichità italiche*.

Non è necessario parlare del contributo recente e attuale dato alla cultura veneta, e a quella italiana in genere, da scrittori ed arti-

anche notissimi allievi, tra cui i grandi Nardini, Stamitz e Gaviniès, il Manfredi, il Ferrari, il Capuzzi, i violinisti francesi Lahoussay e Pagin, il tedesco Naumann. La vastità della sua scuola gli valse il titolo di "Maestro delle nazioni". Come compositore fu assai fecondo, ma per attestare l'altezza del suo talento creativo bastano, delle duecento sonate che scrisse, tre sole: quella detta *Imperator*, la *Dido abbandonata* e quella

Finita la Messa, al Raduno annuale dei fiumani, Monsignor Egidio Crisman, si concede un momento di riposo e di riflessione. Lo incontriamo.

Schietto, diretto nelle risposte, parla dei suoi percorsi, delle sue scelte, senza grandi nostalgie, piuttosto con la curiosità di chi ama profondamente la vita, le sue infinite incognite e le sorprese.

“L'esodo l'ho fatto a 14, 15 anni - racconta - semplicemente perché eravamo dei cittadini condizionati da una situazione caotica, drammatica, bombardati dai proiettili dei tedeschi e da quelli dei croati”.

Il suo rapporto con i sacerdoti che hanno seguito il popolo nell'esodo?

“Ma veramente non so se i nostri preti hanno seguito il popolo, alcuni sì, alcuni no”.
Ma Monsignor Camozzo, per esempio.

“Monsignor Camozzo (ultimo Vescovo di Fiume italiana, ndr.) si è messo a disposizione per l'accoglienza dei profughi, per la soluzione di tantissimi problemi che li riguardavano. Prima che morisse, mi ero rivolto anche a Monsignor Santin per risolvere dei casi particolari e lo trovai sempre molto attento, disponibile e incredibilmente generoso”.

Come nacque il suo sacerdozio?

“Il mio sacerdozio nacque a Pisa. Ma dai 15 ai 22 ci sono sette anni abbondanti durante i quali ho fatto due anni di Liceo a Pisa e quattro anni di teologia. Prima avevo fatto anche un anno di Ginnasio ed uno di Liceo a Udine”.

Com'era maturata a casa sua la decisione di venire via?

“Non è che i nostri “vecchi” ci confidassero le loro ragioni profonde. Piuttosto noi s'aveva l'impressione, ad un certo momento, di essere inopportuni, e per tanto bisognosi di evadere. Non era più possibile continuare in quella situazione che, in casa mia, era particolarmente drammatica perché, ancora prima dell'esodo, mio padre si ammalò di tbc mentre era costretto dai tedeschi ai lavori forzati. Lo avevano portato oltre confine, non ricordo neanche bene dove, e lo costringevano a lavorare senza sosta, fino allo sfinimento”.

Che cosa faceva suo padre da civile a Fiume?

“Aveva una drogheria in via delle Pile, di fronte alla farmacia di Palazzo Modello. Allora abitavamo in via Noferi, a pochi passi dal negozio. Lo porta-

Incontro con Monsignor Egidio Crisman, dell'Ospedale Santa Chiara di Pisa

“La libertà di andare è sentirsi tutti a casa”



rono via, si ammalò e finì in un sanatorio a Milano. A noi non restava, vista la situazione, che raccogliere le poche cose che si potevano portare, salire su un treno e andarcene. Avevamo dei parenti in Friuli che accettarono di ospitarci fino a che non fummo in grado di trovare una soluzione confacente, e ricreare quelle condizioni minime che ci avrebbero assicurato un po' di serenità. Entrai in Seminario a Udine, per due anni, seguito, nel mio esempio, da mio fratello Clemente, prete come me. Poi, quando Monsignor Camozzo divenne arcivescovo di Pisa - eletto dopo un periodo d'attesa al Seminario di Venezia - cosciente che eravamo sparsi chi da una parte e chi dall'altra, fece circolare la voce: “Sono a Pisa, se verrete sarò felice di potervi ospitare... perché qua ghe xe bisogno de integrazioni ministeriali, quindi voi che se seminaristi vegni e che vegni anche i preti, quei che xe già in servizio”.

Il suo appello ebbe effetto?

“Certamente, si mossero anche i vecchi canonici del Duomo di Fiume, che arrivarono intenzionati a dare quello erano in grado di dare. Noi intanto terminati gli studi, siamo stati consacrati da Camozzo, eravamo un bel gruppo di preti, compresi i “veceti”, 25 circa, tutti fiumani”.

Cos'era per voi allora la fiamma che vi univa?

“I valori vissuti nella tradizione familiare e nell'attaccamento alla nostra città. Non avevamo ancora molte possibilità di

metterci in viaggio ma appena possibile, insieme, siamo tornati a Fiume, a rivedere un luogo che era stato veramente una palestra della nostra esperienza infantile, giovanile e che adesso trovavamo profondamente cambiato “i muri xe quei, le strade xe quele, ma la cultura xe un'altra”. Era cambiato il modo di condurre l'esistenza”.

E la chiesa?

“Noi non avemmo allora modo di visitarla perché sono necessarie delle opportunità d'amicizia per poter interessare degli incontri od avviare delle collaborazioni. Comunque abbiamo sempre avuto qualche prete anche disponibile, di nostra conoscenza, che volentieri ci ha ospitati nei momenti delle nostre rarissime presenze a Fiume”.

Che cosa ha rappresentato per voi la visita del Papa a Fiume?

“L'abbiamo vista molto felicemente, in modo senz'altro positivo”.

Lo considerate anche un riconoscimento a voi?

“Certamente, anche se noi non c'eravamo a far festa, abbiamo già tanto da fare a casa nostra”.

Il suo rapporto con il mondo degli esuli?

“Io ho continuato il mio impegno anche con la presenza ai convegni ed ai vari raduni. Gli altri preti fiumani che sono con me a Pisa, hanno meno interesse ma forse perché non sono stati coinvolti a sufficienza. Comunque, quando l'incontro si è svolto a Pisa, alcuni anni fa, c'è stata una partecipazio-

ne notevole, erano contenti, si è sentita una commozione forte e una partecipazione di memoria e di preghiera”.

Per i fiumani residenti gli anni Novanta hanno segnato un ritorno alla vita religiosa. E' una cosa che vi coinvolge?

“Volevano che qualcuno di noi tornasse per loro. Mi hanno chiamato, chiedendomi di abbandonare l'Italia e stabilirmi a Fiume per prendermi cura della vita spirituale della Comunità fiumana residente, ma non era possibile. Noi siamo incardinati nella Diocesi di Pisa con impegni anche piuttosto gravi, irrinunciabili, e poi il Vescovo non ne voleva sapere di mandarci via.

Ho avuto dei rapporti anche con il Vescovo di Gorizia, padre Vitale Bommarco, il quale sosteneva che il nostro gruppo di fiumani residenti aveva diritto di essere pur accontentato, in qualche modo, ma anche lui non sapeva come risolvere il problema. Allora abbiamo fatto delle indagini, cercando nei vari conventi se c'era una disponibilità per un servizio del genere, ma, fino ad oggi, non abbiamo trovato una soluzione”.

Ricomposizione di un popolo. Secondo lei un processo possibile?

“Difficile, impegnativo che però, sulla strada della ricerca culturale, dei valori spirituali, credo sia possibile abbattendo barriere inutili, ormai fatiscanti, anacronistiche. Occorre creare occasioni d'incontro, di correlazione, di corresponsabilità e di intesa. Se ci fidiamo dei no-

stri uomini migliori, da ambedue le realtà, qualcosa si potrà ottenere”.

In questo processo, il ruolo della chiesa, e vostro in particolare, quale può essere?

“L'attuale arcivescovo di Fiume, Monsignor Devicic, è un uomo sul quale poter fare affidamento, un uomo nuovo, ma ci sono state grosse difficoltà precedentemente che continuano a pesare. Tamarut non era molto disponibile. Ora abbiamo quest'uomo con un'esperienza più aperta di relazioni, anche con etnie e culture diverse ma il clero cittadino credo sia veramente un po' chiuso, arroccato su posizioni nazionalistiche, per certi versi comprensibili.

Sto pensando a monsignor Kukanich, zio di mio padre, fratello di mia nonna. Lui uomo di scienza e di grande preparazione teologica e biblica, professore universitario. Predicava in sette lingue. Insegnò a Spalato. Uno dei parroci più importanti della città di Fiume. Eppure, anche lui era condizionato da una mentalità nazionalistica, anche se era un uomo intelligente, colto e quindi capace di capire veramente le situazioni. Io l'ho conosciuto che ero solo un ragazzo. Mi ricordo il bene che ci voleva e la voglia e la pazienza nel gioco con i nipotini”.

In che modo l'esperienza dell'esodo l'ha aiutata nella sua opera?

“Sì, mi ha aiutato moltissimo, perché mi ha aperto l'anima e la mente, dandomi una dimensione veramente ecumenica: sono cose che si apprendono solo grazie all'esperienza, non si possono studiare sui libri”.

Un suo desiderio, qualcosa che vorrebbe vedere realizzato?

“Mi piacerebbe che i confini non esistessero più. Andare su e giù, parlare, comunicare, poter acquistare. Io non ho avanzato pretese nei confronti della casa del nonno che avevamo in Mlaca, ma mi piacerebbe poter tornare in piena libertà. Ho fatto un giro, un anno fa, con don Alberto Sfecich, un altro prete fiumano a Pisa, ha 83 portati splendidamente, e con lui siamo andati a Cherso, Lussinpiccolo, Lussingrande, Arbe. “Se semo divertidi un mucio” perché abbiamo visto delle cose belle che non avevamo avuto modo di vedere prima”.

Visitare le isole, per molti, è un ritorno a casa. Lei come lo spiega?

“Perché tutti parlano ancora il nostro dialetto veneto”. (rtg)

Grande successo del Concorso letterario della MLH

Racconta le donne di Fiume uno dei temi premiati

Sta riscuotendo grande successo il Concorso letterario della Mailing List HISTRIA che nel 2004 ha premiato i ragazzi delle scuole italiane dell'Istria e di Fiume che hanno partecipato al premio inviando i propri contributi sul tema che quest'anno era intitolato "IL LAVORO DELLE DONNE IERI E OGGI". Pubblichiamo qui di seguito il tema di Martina Baricevic della Scuola Media - SMSI di Fiume, vincitrice di uno dei primi premi in palio.

Le done fiumane de ieri, le nostre none e bisnone una volta si che le sgobava. Le doveva eser done fisicamente forti per tanti sforzi fisici, e per questo le moriva anche troppo giovani.

La dona de ieri, la nostra bisnona o nona la ne guarda de una foto bianco e nera, ingiallida, sempre in una veste lunga e nera, col marito a fianco, austero, con bafi e coletto inamidido. El "capo de famiglia". Vicin de lui una dona con i oci seri, sei fioi attorno, e con una faccia che dise - facemo presto perché go a casa ancora molto de far.

La doveva far tuti i lavori de casa, sopresar con la pesante sopersa a carbon, lavar la roba o far la liscia - col savon e la cenere, opur lavar la roba sula tavola e slavazarla nel mastel, e seci e seci de acqua per slavazar opur portar tuto nei lavatoi a Scoieto, cusinar nelle grandi pignate de alluminio col fondo

nero e incrostado perché le stava sul spacher, lavar montagne de piati e pignati, farghe el bagno ai fioi nei mastei, lavar le tavole de pertera con la soda, cusir, repezar e perfin ricamar, insoma eser la "serva de tuti". Eser sempre a casa a disposizion dela famiglia e parenti, con un lavor duro e ingrato.

Ma sempre a ela se se rivolgeva tuti - per un dolor, per un consiglio, per un baso o un sorriso. La gaveva sempre una bona parola, tempo per le brighe altrui, la te prendeva in braccio e la te cantava una canzon pian, pian.

E ancora non iera basta! Non bastava tenir i tre cantoni dela casa, ma bisognava lavorar anche fora - le faceva le tabachine, le balie, le lavandarie, le mlecarize, le veniva dei paesi per fare serve dele signore benestanti e quele più colte le lavorava come comese, in merceria, in comestibili ecc.

E solo el bon Dio sa quanto era duro tuto, questo e quanta era la stancheza, el ramarico talvolta per la vita dura e i pochi soldi, quante ofese, incomprensioni e parole dure le ga dovu ingoiar senza che nesun lo ga mai nianche sapudo.

Xe rimasto solo fra de lore e l'onipotente, e xe stado solo un sofio nele preghiere sottovoce nela cesa, cercando solievo e riposo la domenica. In cesa se sentiva invece solo le loro voci ciare, sotili e femminili, riunide ale voci dele loro famiglie e seguite dai oci

pieni de amor dei loro fioi. Poi xe venudi i tempi delle "compagne". Done con parità de diritti, con abiti maschili, fumatrici, impiegate nei uffici, operaie nele fabbriche, done che camminava spala a spala con i omini. Solo più lavor! Non bastava più el ruolo de casalinga. La dona xe uscida fora del fogoler domestico. Ma pur sempre faceva capolino el suo toco femminile, sempre un pochettino d'eleganza, un merleto, un profumo, una bela petinatura, un puntapeto, i fioi neti e petinadi che la ghe faceva una careza.

Ogi la dona la ga trovado se stesa, non la xe più ne "l'ultima roda del caro", ne vitima del regime.

Però la xe pur sempre la dona che la se sacrifica, e lo sa i muri, i uffici, i diari, i computer, le noti in bianco, e anche oggi molte le piange in silenzio de note - per poter far quadrare tuto. Ma non le perdi la grinta, la tenerezza, la femminilità, l'amor per la sua famiglia, per la vita che le xe destinade a portar e a dar - sempre le tira avanti.

Le done fiumane con la canzon sui labri, le done che le trasmette col late materno la tradizion e la parola fiumana ai loro fioi.

E quei oci teneri dele nostre none, quei complici dele nostre sorele e quei afetuosi dela madre i xe sempre del coloro del amor puro.

Martina Baricevic

Documentari TV: su Marco Polo è polemica!

La nascita a Curzola un clamoroso falso

La TV croata ha annunciato di voler realizzare una serie di puntate dedicate a Marco Polo per confermare il dato sulla sua presunta nascita a Curzola, nella casa che viene indicata come quella della sua famiglia. La Voce del Popolo, ha commentato questa vicenda con alcuni interventi a firma di Kristjan Knez che qui vi proponiamo.

La storia che attribuisce la nascita di Marco Polo a Curzola, non è altro che un clamoroso falso. Coloro che hanno diffuso la leggenda che vuole sia stata l'isola dalmata a dare i natali allo scopritore del Catai, lo hanno fatto con scopo "promozionale", utilizzando il fatto che sul territorio insulare si trovasero delle famiglie Polo o Depolo.

La celebre "Casa di Marco Polo", visitata ogni anno da decine di migliaia di turisti, non sarebbe nient'altro che l'abitazione in cui lo scrittore de "Il Milione" avrebbe trascorso la notte (questa è solo un'ipotesi) in seguito alla disfatta navale veneziana, avvenuta nel 1298 nelle acque di Curzola, per opera delle galee genovesi. Questa sua permanenza costituisce l'argomento utilizzato da coloro che lo vogliono nativo di quest'area dalmata. Fin qui non c'è nulla di male.

Come è noto l'orgoglio legato al campanile ha, in molti casi, voluto attribuire i natali ad illustri personaggi, specialmente se questi non vantavano un'origine certa. Una situazione molto affine interessò il pittore veneto Vittore Carpaccio, che nell'ultimo periodo della sua vita si era trasferito a Capodistria. La casa giustinopolitana dell'artista - ubicata nei pressi di quella di Nazario Sauro - aveva indotto vari intellettuali istriani a ritenerlo figlio della città di San Nazario. Solo l'approfondito studio di Ludwig e di Molmenti dimostrò (nel 1906), attraverso una copiosa documentazione, l'origine veneziana di Carpaccio, nato da genitori provenienti da Mazzorbo.

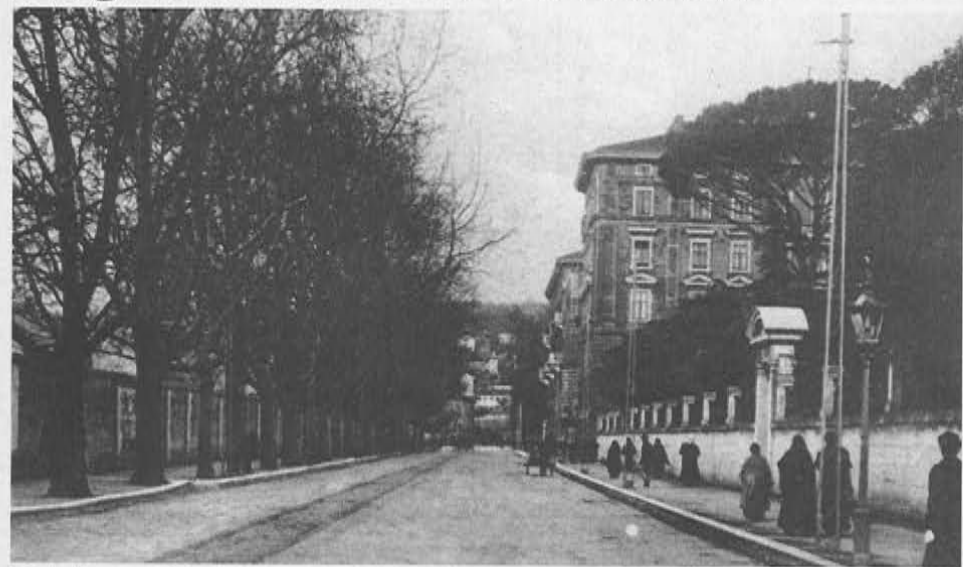
Se ritorniamo a Marco Polo, dobbiamo precisare che pure gli studiosi jugoslavi erano piuttosto indecisi sulla località d'origine del viaggiatore in questione. Nell'enciclopedia dell'Istituto lessicografico di Zagabria si legge che coloro che lo considerano nativo di Curzola, fondano la loro tesi su un documento del XV secolo ove viene menzionata una famiglia Polo. Abbandonando il campanilismo, un aspetto ripugnante è sicuramente l'atteggiamento di determinati ambienti croati che tendono a croatizzare e a fagocitare tutto ciò che ha avuto origine lungo le sponde dell'Adriatico orientale, nonché di tutti coloro che misero piede sul territorio dianzi ricordato. Il fatto che Marco Polo non fosse originario di Curzola, bensì di Venezia, costituisce un motivo in più per riflettere sullo scempio che viene creato da certi circoli che percepiscono la storia adriatica solo in chiave mononazionale, escludendo a priori l'eterogeneità dell'area geografica.

I documentari che verranno realizzati dall'ente televisivo croato avranno lo scopo di dimostrare la croaticità di Marco Polo (sic). In realtà non occorre argomentare più del dovuto una tale affermazione. Se si giunge a tanto, questo è dovuto al fatto che non si riconosce l'autoctonia dell'elemento romanzo (poi italiano).

Alcuni sono dell'opinione che Venezia avrebbe alterato (leggi italianizzato) una costa compattamente slava, snazionalizzando il carattere originario di quel contesto. Questi miti attecchiscono ancora e sembrano diffondersi sempre di più. Di fronte alle tesi che dipingono l'italiano come l'oppressore degli slavi (in qualsiasi epoca), non c'è spazio per un ragionamento serio e pacato. Di conseguenza, nei lavori presentati, c'è una volontà ossessiva volta a rappresentare un passato "diverso". Si tratta di imprese folli e anacronistiche. Il caso di Marco Polo rappresenta solo la "punta dell'iceberg" poiché il problema riguarda molti aspetti della storia e della cultura della sponda orientale dell'Adriatico. Nella furia di fagocitare tutto e tutti, per poi rappresentare i "nuovi prodotti" come espressioni "genuine della cultura slava", non si fanno distinzioni, in quanto sia gli autoctoni sia coloro che giunsero in queste terre si trasformano, e, come per magia, ottengono una nuova identità!

Kristjan Knez

Luglio in viale 17 novembre



E' dedicata a viale 17 novembre, la foto del mese di luglio del calendario del nostro amico Claudio Fantini

Nota dell'incontro in Sicilia

Una gita, per stare insieme



Era il mattino del 9 maggio 2004 il pullman che si era mosso da Palermo in perfetta puntualità ora correva verso Catania, nel paesaggio verde della Sicilia che in questo periodo è veramente entusiasmante, noi cantavamo le nostre belle canzoni anche se sapevamo che a Catania e Siracusa pioveva. Per sollevare il morale di tutti, dissi allora che quando saremmo arrivati noi Fiumani sarebbe uscito il sole e, miracolo, fu così anche questa volta. Giunti a Catania, non pioveva più, cielo limpido e sole radioso.

Imbarcati alla stazione anche i Fiumani di Catania, Messina e Siracusa, via di corsa verso Pedara, località posta sul pendio dell'Etna il più grande vulcano d'Europa, ma il nostro calore, in quel momento, era più grande del suo,

noi eravamo felici di essere nuovamente insieme. Giovanni Bettanin, che vive a Catania, faceva da cicerone e, tra una barzelletta e l'altra, ci indicava la casa di Bellini, il luogo dove studiava, il Corso Italia e, più avanti, c'è Fiume - diceva - e giù risate. Raggiunto l'agriturismo di Tardera un bellissimo locale da dove si poteva ammirare il Golfo di Catania abbiamo saputo che uno dei nostri era costretto ad arrivare un po' in ritardo, si trattava dell'On. Benito Paolone, perché era andato a porgere l'estremo saluto alla madre dell'On. La Russa, mancata all'amor di suo figlio il giorno otto. Al suo univamo il nostro dolore, sentito e sincero. Prima di iniziare il pranzo abbiamo fatto un brindisi anche per quei Fiumani che pur volendo non

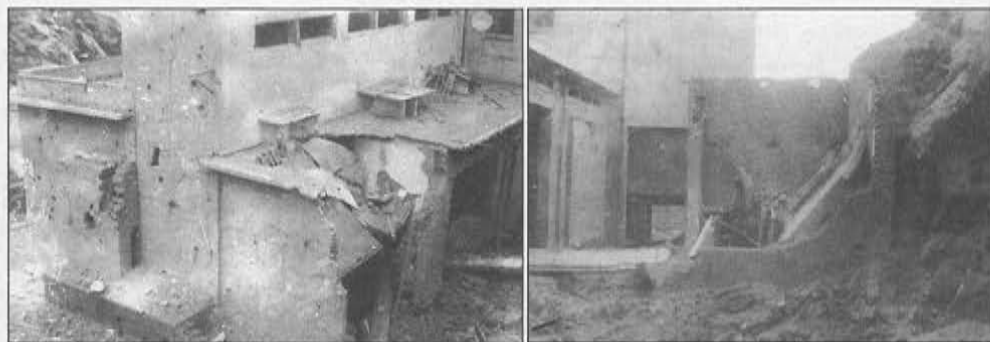
potevano essere con noi, perché costretti a casa per anzianità o malattia. Al ritorno si parlava del nostro prossimo viaggio che faremo a giugno, diretti a Fiume per San Vito, dal 14 al 18, noi questo lo vorremmo gridare a tutti perché possano sapere quanto siamo attaccati alla nostra terra d'origine, ai nostri ideali a quel lembo di terra che ci attrae in modo quasi morboso e che riesce dopo parecchi anni, ad essere sempre vivo in noi, come un figlio nel cuore di una mamma e forse anche di più.

Vi invio la foto di un gruppo di partecipanti alla gita, ne mancavano come al solito la metà. Ma la prossima volta prima scatteremo le foto e dopo daremo il via al pranzo.

Gino Zambiasi

Lettere in Redazione: Fiume 1944

Bombardamenti alleati



Spettabile Redazione della "Voce di Fiume", ho letto nel numero di aprile del ns. giornale l'articolo sui bombardamenti alleati subiti nelle ns. città nei primi mesi del 1944. Invio alcune foto che si riferiscono a detti eventi. Nelle foto vi è ritratta la sottostazione elettrica di trasformazione ubicata

in Via Santa Entrata n. 102 nei pressi delle scalette per il villaggio Romsa e vicino al rifugio antiaereo. Mio padre era il capocentrale ed in queste occasioni voglio ricordarlo assieme ai suoi collaboratori fiumani per il sacrificio e l'abnegazione dimostrata in quel periodo e anche dopo

il 1945 per tenere in efficienza una così importante infrastruttura come la centrale elettrica della SADE che distribuiva energia alla città attraverso la MUNICIPALIZZATA e alle industrie quali la ROMSA, il Silurificio ed i Cantieri Navali di Cantrida.

Sergio Cecotti

In fuman se dixè cussì:

a biondo Dio	andar in saja
a la miseria	andar in sbrissina
aqua passada non torna più	andar in tochi
adio ghe se dixè ai morti	andar in vaca
afamado come un lupo	andar insieme
afar sbuso afari de chebe	andar per i grebani
ah, che bele robe ti me dixi	andar per i versi giusti
ai mati ghe se dà sempre	andar per le sconte
ragion	andar per mar
ai tempi de Marco Caco	andar un poco a piè e un
aiuto babe	poco camminando
amico de tuti e de nessun	andar via come un can
ajà che s'è che no	sbrovà
alzar la cresta	andar via con la salute
amor de carneval, poco dura	andar zò
e va de mal	ani anorum
anche i burali magna buzolai	arrivar ultimo come l'ojo
ancora un bojo	santo
andar a boma	aspeta mus che l'erba cressi
andar a costo de no so cossa	aspetar qualchedun dietro
andar a caval del muss	el mureto
andar a gambe levade	aspetar come la mana dal cel
andar a gonfie vele	barca stramba
andar a la Meca	baso non fa buso
andar a le calende greghe	bater broche
andar maca	bater carte
andar a meza nave	bater cassa
andar a più non posso	bater duro
andar a Patrasso	bater el fero fin che el xe
andar a remengo	caldo
andar a rodoli	bater fiaca
andar a roto de colo	battersele, cucì cucì
andar a Rotterdam	bati bati le manine
andar a sbregabalon	batudo de babe
andar a sbrindolon	batudo de ciodi
andar a sbuso	batudo de fame
andar a torsiolon	beati i oci che te vede
andar a torno	becar qualcosa
andar a... a me la moco	becar un terno al loto
andar al Creator	bel belo
andar avanti come i gamberi	bel giovine, poca paga
andar baul e tornar casson	bele robe ti ghe impari
andar con le bele o con le	ben deta
brute	ben fata
andar da Lucovic	ben fracada
andar dacordo	bestemiar come un turco
andar de corpo	bever come un ludro
andar de corsa	bever come una gorna
andar de mal	beverla facilmente
andar in aqua	bianco su nero
andar in asedo	bisogna farghe tanto de
andar in avanti	capel
andar in ben	bodolo fic
andar in bestia	bon come el pan che se
andar in brodo de fasoi	magna
andar in buso	bon pròfazia
andar in clapa	bori - bezi - basi
andar in cul	braghese ti pindulajo
andar in finesta	brodi lunghi
andar in fogo	brodo Brustolà
andar in furia	bronzà coverta
andar in malora	brusar el pajon
andar in miseria	brusar el tempo
andar in oca	bruta me la vedo
andar in ordine	bruto come la fame
andar in papa	buta l'ocio
andar in polenta	buta: piova - neve bora
andar in puina	butar l'anima
andar in ringhelspin	

Ferruccio Fantini

Se avessi saputo...

Noi del Rione Belvedere come i ragazzi della Via Pal

La notizia apparsa sulla "Voce" di maggio della dipartita di Nucci Varglien, sorella di Mario e Nini, citata dal sottoscritto nella nota riguardante suo fratello Mario (che pubblichiamo qui a fianco), mi ha profondamente rattristato. Se avessi saputo che Lei viveva a Trieste ove mi sono dovuto recare più volte ed a lungo per ragioni professionali avrei potuto visitarLa per rammentarLe la vile aggressione subita da suo fratello. Continuando la "Saga" della famiglia Varglien di Belvedere desidero riferire un episodio in cui sono stato difeso dal fratello minore Nini, episodio che dimostra quanto i sentimenti di libertà fossero radicati nel Rione e colà mantenuti, difatti le principali vittime autonomiste da parte dei comunisti titini erano belvederine.

Nel belvederino, come credo in tutta la città, probabilmente influenzati dal celebre racconto di Ferenc Molnár "I ragazzi della Via Pal" esistevano delle "Bande" di ragazzini che si facevano la guerra talvolta anche con sassaiole. Il sottoscritto ovviamente faceva parte di un gruppo liberal-zanelliano che di solito operava nell'Azienda Agricola Sennis e nel fitto bosco adiacente al Ricreatorio Comunale, oggi scomparso. In occasione di una nostra scorreria venimmo attaccati a sassate da una numerosa formazione di "Balilla" in divisa proveniente dal Centro e stavamo per essere sopraffatti quando in nostro aiuto intervenne il nostro amico Nini Varglien che con la sua autorità di quasi adulto e con dei lanci ben precisi fece desistere gli attaccanti. Facendo parte anche Lui della Juventus, durante i miei studi a Torino lo andai a trovare durante un allenamento. L'ultima volta che lo incontrai fu nel 1946 a Modena, ero già un profugo disperato, in occasione della partita col Modena vinta dalla squadra torinese per uno a zero. La "Diaspora" fece il resto.

G. Sincich

Mario Varglien Asso della Juventus

Di fianco alla casa di mia nonna in Belvedere sorgeva l'osteria dei Varglien la cui proprietaria era in ottima amicizia con la nostra famiglia. Da piccolo mi piaceva spesso curiosare nei locali o sostare dinanzi l'ingresso. Era il tempo delle lotte tra zanelliani e fascisti quando un gruppo di "Magnafo", com'erano chiamati certi arditi che avevano l'abitudine di passarsi le bombe a mano per dimostrare il loro coraggio, si introdusse nella osteria dei Varglien e dopo essersi rifocillati si rifiutarono di pagare il conto adducendo, dopo aver posto sul tavolo una bomba a mano, il motivo che erano venuti per civilizzarci. Alle rimostranze del figlio della padrona Mario, in tre lo trascinarono fuori dal locale sulla strada che allora non era ancora asfaltata e cominciarono a picchiarlo selvaggiamente con i loro manganelli ma lui si difendeva con coraggio cercando di reagire il più possibile. Assistevo frastornato a

quel pestaggio mentre nella mia mente infantile non riuscivo a capire come delle persone con i calzoncini corti, tale era la divisa degli arditi, potessero essere così cattivi. Ho sempre presente l'espressione di rabbia e sofferenza della faccia insanguinata di Mario Varglien. Egli già allora dimostrò il suo forte carattere, la sua tenacia ed in seguito anche la sua modestia che lo fecero diventare uno dei più forti e tecnici mediani italiani di tutti i tempi, tanto che la cinematica della sua tecnica di gioco divenne dimostrativa nelle scuole calcistiche come pubblicato da alcune riviste specializzate di allora. Ancora giovane approdò alla grande Juventus divenendone per molti anni una delle colonne. Per tale ragione si trasferì con i familiari a Torino, le ferie però le trascorreva sempre nella sua città, almeno fino al tragico esodo. Ebbi l'occasione di incontrarlo al bagno Cantrida con mio cugino Antonio Potosnjak, el Tony della Frec-

cia del Carnaro, suo amico, c'erano anche la sorella Nucci ed il fratello Nini che diventerà anche lui un noto calciatore juventino. Certamente Mario non poteva immaginare che io ero quel tal bambino che era presente alla sua disavventura di tanti anni fa, ma non ho mai avuto l'occasione di rammentarglielo. Ho citato prima la sua modestia, difatti Egli, pur essendo un calciatore famoso si comportava come un cittadino qualunque altroché gli attuali superpagati giocatori con le loro Veline. Mi ero sempre ripromesso di andarlo a trovare per ricordargli ciò che avevo visto anni fa, ma la mia solita pigrizia mi ha fatto fare tardi, anche quando per ragioni di studio mi trovavo a Torino. Col senno di poi posso arguire che il pestaggio di Mario Varglien sia stata un'azione preordinata per intimidire i Belvederini che in stragrande maggioranza avevano votato per gli autonomisti.

Giuseppe Sincich

Lettere in Redazione

Spett. Direzione!

Con mia grande sorpresa ho ricevuto il programma per la gita a Laurana del 27 settembre 2004 e precisando tutto, alla fine sé una voce che me già lassà de stucco. A detta del Segretario General el programma della gita nol pol eser publicado sulla Voce di Fiume perché la notizia non riguarda le attività del comune. Gente mia ma cossa stà succedendo? Per 26 anni xe stà pubblicà le gite e adesso de tronco non le fa più parte del giornale per poter avisar i sui concittadini? Xe tante cose publicade sulla Voce che non fa parte del Comun. Grazie a lui gavemo potù veder Fiume in lungo e largo tutti i giorni della permanenza a Laurana, anche se mi personalmente preferivo - Abbazia perché me sentivo più vicina a Fiume. Non so se me pubblicherà questa lettera ma me piaseria saper el motivo de questo rifiuto dopo tanti anni. Me scuso per qualche error, ve saluto cordialmente.

Anita Lupo Smelli

La Redazione nel decidere lo spazio da dedicare a notizie come quella segnalata dalla nostra lettrice, si adegua ad una precisa decisione della Giunta che invita i collaboratori a limitarsi ai dati essenziali quando, come in questo caso, si tratta di "comunicazioni di servizio". Per i resoconti, racconti, lettere ed altri contributi, lo spazio viene deciso direttamente dalla Redazione durante le riunioni mensili a Padova dove tutto il materiale viene visionato e smistato, cercando di soddisfare i bisogni di tutti i nostri lettori. Non s'intende sminuire nessuna "tradizione" ma dare al giornale una linea conforme alle odierne esigenze. Speriamo che, chi ci segue, apprezzi il nostro sforzo e continui a collaborare, con l'entusiasmo di sempre, per rendere ancora più belle, varie e ricche di contenuti queste pagine. Grazie.

Una nonna davvero speciale

Gentilissima "Voce di Fiume", vi invio, e vi chiederei la gentilezza di pubblicare, la foto di mia mamma Deotto Annamaria nata a Fiume, nella foto siamo a Cupra Marittima.

La volevo ringraziare tramite il vostro/nostro giornale perché è stata una mamma stupenda ed è una nonna dolcissima sempre presente e molto speciale per i miei bimbi. Grazie mamma di tutto da Elsa con Giorgia e Jacopo.

Caro giornale Vi saluto con affetto e vi ringrazio perché ci fate leggere e rivivere il vissuto dei nostri genitori... per non dimenticare mai!

Elsa Sirk da Bologna



Notizie liete

Rosario Ramaglia e Deborah Raffin a Napoli annunciano con gioia la nascita di Chiara, avvenuta il 16 giugno 2004. I nonni fiumani Alba ed Osvaldo Raffin, uniti agli zii Cinzia e Dino, Luciano ed Elena, augurano alla bella nipotina tanta felicità.

Auguri...



È nato a Trieste il 16 giugno 2004 Giovanni, figlio di Alessandro Suerz ed Anna Benussi. Lo annunciano con gioia i nonni Franca e Nini Benussi.

Le foto dei nostri lettori

Una città che non si scorda neanche sulle rive del Maggiore



Spettabile Redazione invio queste foto della Via Fiume che si trova in diverse parti di Verbania, sul Lago Maggiore. Un omaggio alla nostra città, che non si dimentica mai. Tanti saluti

Aldo Calderara

Addio mia splendida città italiana

Unico rifugio il mio ricordo

Ritorno in una realtà sconosciuta

Qualcuno o qualcosa ha cambiato il volto della mia splendida città: "Fiume" città italiana venduta da passati governi anzi barattata... non è più la stessa. Mi sono recato in visita perché ho ancora rapporti con famiglie amiche; ho dovuto constatare però quanto la città sia cambiata, era una cittadina vivace, popolata da gente italiana, semplice e allegra. Ora mi appare anonima, asettica, la vita si svolge lungo il Corso dove è stato costruito un supermercato dove si compra di tutto... Ho visto Abbazia, ex tranquillo posto di villeggiatura carina e riservata oggi è simile a Las Vegas ove la maggior parte degli italiani residenti e turisti in vacanza frequentano i vari Casinò. Qui tutto si paga in Euro.

Ho alloggiato all'Albergo "Im-

periale", non dico di essere stato trattato male, anzi il trattamento è ottimo, ma non ho avuto quel contatto umano che avevamo quando ci incontravamo fra italiani a bere un bicchierino di grappa o del locale Maraschino. Oggi rare reliquie. Addio mia Vecchia amata Città, hai sepolto il passato, hai reso bruttissima e abbandonata la periferia divenuta inabitabile, non ho più intenzione di ritornare, mi basta il ricordo di quando eri italianissima e milanese, laziale, toscana e siciliano si sentivano a casa propria perché era immensa l'ospitalità della città. Addio con le lacrime agli occhi... Vivo a Firenze stupenda città italiana ove mi sono integrato molto bene, non mi rimane di Fiume che reminescenze.

Vittorio Missoni

Il nostro bel dialetto

Nel nostro bel dialetto si usavano questi termini (per me indimenticabili).

Il cassettono – el borò
 L'armadio – el sinfonier
 La cucina a legna – el sparchet
 La dispensa – el spais
 Il divano – el canapè
 L'uovo alla koch – l'ovo in canapè
 Le tende – le coltrine
 Il grembiule – el traverson
 Il settaccio – el tamiso
 Le mollette per i panni – i sciapini
 Le palline di vetro – le shcinche
 Il cocchiere – el cucer
 La serratura della chiave – la clucca – oro de clucca
 Le galosce – le scorgne
 Il calzolaio – el caligher
 I fuochi d'artificio – le racchette
 La treccia di pane a Pasqua con l'uovo colorato in mezzo – el siser
 Un bugiardo – el flochia / o no stà contar floce
 Fare chiasso – far ghetto
 Mi fa arrabbiare – me fa venir una fota
 L'appendino per abiti – el picador
 Il vaso da notte – el bucalin
 Il ramaiolo – el cazioi
 Lo zabaione – el satò
 Lo zaino – el rucscac
 Le molliche di pane – le fregole
 La pattumiera – la scovazera
 I rovi – le graie
 Il chierichetto – el nonzolo
 La sedia a sdraio – la seslon
 L'uva passa – la zisibe
 Le pantofole – le zavate
 L'asino – el mus
 La lattaia – la mlecariza

Li ho voluti scrivere affinché non finiscano con noi, ma possano rimanere ai posteri come nostro bagaglio, ed orgoglio dialettale.

Edda Fischer

Oggi si recita a soggetto

Di Giovanni Pence Benussi

Superammo noi "Muli del Tommaseo" momenti di vita più o meno difficili grazie al nostro carattere gioviale. Non ci vennero mai meno "viz", "batude" e le "trovade" furono spontanee e a getto continuo.

Così un bel giorno a un gruppetto di nostri Muli, poiché all'interno del collegio vi era a nostra disposizione un bel teatro, venne una idea geniale: scrivere il copione di una rivista o commedia musicale. Si misero all'opera e trovato che ebbero il personale necessario, sceneggiatori, costumisti, operatori vari e attori allestirono uno spettacolo in due tempi, di 4 quadri cadauno della durata di circa due ore comprese breve intermezzo di riposo. Tutti i quadri ebbero successo ma l'ultimo con il quale ebbe fino lo spettacolo fu indimenticabile. Entrò in scena un Mulo somigliante a Tito seguito da Muli vestiti da titini con "grandi biechi in tel cul" e salito su un improvvisato podio (uno scagneto rivoltado) iniziò il discorso nella parlata dei frontalieri, una storpiatura del

dialetto fiumano, accennando alla guerra nel bosco ed alla fratellanza italo-croata-slovenaserbamacedone-bosniacamontenegrina-erzegovina-kossoviana. Passò quindi a parlare dei confini dicendo che per loro dovevano arrivare al Tagliam... ma, non fece in tempo a finire la parola che irruperò sulla scena altri Muli sventolando le nostre bandiere prendendo Tito e i titini a pedate nel sedere. Tutto il teatro scattò in piedi come una molla, si mise a cantare le nostre belle canzoni "O Fiume tu sei la più bella..." "Dalmazia-Dalmazia..." e con uno scrosciante applauso si chiuse questo che fu "el quadro più magnifico, che mai se pol sognar!"

Calò il sipario, il pensiero corse verso le amate terre lontane, provocando in noi un velo di tristezza e "... le lagrime me score xo pel viso, xe lagrime de gioia, de dolor e non ghe esiste altro paradiso più splendido de ti!" E la nostalgia continua e, purtroppo, continuerà.

Le Autorità brindisine civili

e militari presenti chiesero al Direttore, il nostro papà Trailli, raggiante di gioia come i suoi collaboratori per la riuscita dello spettacolo che lo si rifacesse per la popolazione brindisina nel Teatro comunale. La richiesta, giustamente, non venne esaudita perché la recitazione tutta in vernacolo, tradotta in lingua italiana avrebbe perso originalità ed efficacia.

E' proprio vero che il motto dei "Muli del Tommaseo" è: "Nei secoli allegri!"

Direttore responsabile
Rosanna Turcinovich Giuricin

Comitato di Redazione
**Guido Brazzoduro
 Laura Chiozzi Calci
 Mario Stalzer**

Autorizzazione del Tribunale di Trieste N. 898 dell'11-4-1995

Fotocomposizione e impaginazione:
**Studio 92 RO-MA
 (TS) Tel. 040/94.51.61**

Stampa: **Artigrafiche Riva (TS)**

USPI Associata all'USPI
**Unione Stampa
 Periodici Italiani**

Periodico pubblicato
 con il contributo dello Stato
 italiano ex lege 72/2001.

Quella ragazzina, che saltava alto alto, non aveva l'età per entrare in una formazione sportiva da competizione regolamentare. Ma era un elemento sul quale si poteva contare, con lei in squadra il successo era molto probabile o quasi sicuro. Ma come fare con il problema dell'età, che si doveva documentare? Anche un tempo nello sport succedevano cose irregolari - non certamente gli scandali che si verificano oggi - e così anche per l'età della ragazzina Bianca Smoquina la soluzione fu presto trovata: alcuni mesi o un annetto in più sulla carta la resero idonea ad entrare nella squadra del Silurificio, in procinto di partire per una tornata dei "Ludi Juveniles" (Giochi Giovanili) in programma a Roma. In quella competizione nazionale la Smoquina si fece onore e fece onore a Fiume, piazzandosi brillantemente al secondo posto nel salto in alto. Bene dunque avevano previsto gli allenatori, puntando sulla ragazzina che non aveva l'età, e fu "felice colpa" l'imbroglio sulla carta.

Il successo conseguito a Roma dalla nostra giovanissima atleta era dovuto non solo alla sua altezza, ma anche e molto all'impegno posto nell'allenamento: durante la bella stagione ogni mattina alle 6 era in campo a correre e a saltare. Si cimentava infatti anche nella pallacanestro, in un gruppo bene affiatato di ragazze che indossavano le maglie del Silurificio, come si vede nella foto accanto, datata agosto 1940. In piedi a sinistra spicca la "ragazzina", che allora aveva 15 anni. Erano sue compagne, come si legge nel retro di una foto consimile scattata a Cortina nell'estate 1941, le atlete Butcovich, Soldo, De Mareschi, Smilovich, Luciana, Piccoli, Vianello, Bellini e Camalich. Una squadra che si fece valere in numerose trasferte, in varie città d'Italia. Bianca Smoquina viveva con la famiglia - madre Francesca Romana e due fratelli, Casimiro e Leone, il giornalista ricordato recentemente sulla "Voce" - in via Santa Entrata. Assolti i corsi dell'Avviamento al lavoro ad indirizzo commerciale, trovò impiego alle Corporazioni, come dire i sindacati del tempo fascista, e vi rimase fino alla fine della guerra e all'invasione slavo-comunista di Tito. Come per la stragrande maggioranza dei fiumani, quella calata fu un durissimo colpo, un autentico sconvolgimento, una tremenda esperienza anche per questa ragaz-

Bianca Smoquina, giovanissima atleta, fiumana e italiana "doc"

Voltò la schiena a Tito



La squadra di pallacanestro del Silurificio: in piedi a sinistra Bianca Smoquina

za fiumana doc, fortemente abbarbicata alla sua terra, alla sua città, fieramente italiana. Eppure anche in lei maturò subito e prepotente la decisione di fuggire assieme alla madre, mentre i due fratelli le ave-

vano già precedute a Trieste. L'orrore che le destava il regime di oppressione che si profilava, la indusse a compiere un gesto incosciente che le sarebbe potuto essere fatale. Allorché il maresciallo

Tito entrò a Fiume in gran pompa, da vincitore, da trionfatore, spinta dalla curiosità, anche la nostra Bianca andò ad allinearsi su un marciapiede per vedere la scena. Quando Tito giunse alla sua altez-

za tra le acclamazioni dei suoi fautori, la ragazza, decisa, gli voltò la schiena in segno di ripulsa. Provvidenzialmente nessuno se ne accorse.

Andar via, partire ad ogni costo era il pensiero ossessante di Bianca, come di migliaia e migliaia di suoi concittadini. Ma quante strade, delusioni, rabbie prima di ottenere l'accoglimento dell'opzione, un calvario durato parecchi mesi! Alle autorità titine evidentemente bruciava forte lo smacco di quel clamoroso, generale rifiuto, e si ripagavano con le interminabili attese. Finalmente anche Bianca e sua madre ebbero in mano il tanto sospirato documento: potevano andarsene. E così, in una fredda giornata del gennaio 1947, madre e figlia lasciarono Fiume per Trieste, a bordo di un autocarro con le povere masserizie che erano state autorizzate a portare. Fu un viaggio tristissimo, segnato da un pianto continuo. Un piccolo episodio di una immensa tragedia.

A Trieste la famiglia Smoquina ebbe il conforto e la gioia di ritrovarsi unita. Per Bianca poi Trieste fu il suo destino. Dapprima approdò all'Opera di primo aiuto agli esuli promossa da Don Edoardo Marzari, medaglia d'oro al merito civile. Bianca si acclimatò molto presto nel nuovo ambiente grazie al suo buon carattere, ai modi gentili, al suo sorriso. Tutto ciò le valse benevolenza, stima e amicizie. Viveva serena con la famiglia che si era sistemata in due stanze di via Rossetti. Per lei, in seguito, arrivò anche un'occupazione da dattilografa in un'agenzia giornalistica ad indirizzo economico. A favorirla era stata la colleganza fra il fratello giornalista Leone e il giornalista Marcello Lorenzini nella redazione de "Il Piccolo". Quest'ultimo prestava la sua opera anche nella suddetta agenzia. E' qui che i due s'incontrarono e si conobbero. La conclusione fu il matrimonio, benedetto da Don Marzari il 10 ottobre 1949.

Bianca e Marcello Lorenzini vissero strettamente uniti per 52 anni. Purtroppo, questa unione fu dolorosamente interrotta il 27 giugno 2001. Bianca, benché più giovane di Marcello, fu invitata dal Padrone della vita a passare all'altra riva. Sono trascorsi tre anni. Il marito la ricorda con un rimpianto che non potrà cessare, e con queste righe, per le quali va un grazie molto riconoscente alla direzione della "Voce".

Marcello Lorenzini

Belli, giovani, in forma

Ho trovato tra i miei "ricordi" la foto che allego. Sarei contenta se si potesse pubblicare sulla "Voce di Fiume". Sono tutti "ragazzi" dei miei tempi (purtroppo alcuni tra essi non ci sono più) che praticavano vari

sport. In ogni caso i familiari saranno certamente contenti di rivederli com'erano: belli, giovani e in gran forma. Tra di loro ci siamo io e la povera Lola Sennis. È stata una gran concessione dei "maschiotti" farci

fotografare in mezzo a loro e ciò unicamente per ringraziarci di aver cucito il distintivo del GUF sulle loro maglie.

Grazie per quanto potrà fare e cari saluti a tutta la compagnia.

Jole Udovich



Scrivo i nomi compresi nella fotografia, partendo dai ragazzi in piedi in alto a sinistra: Bradamante (che risiede a Sanremo), Armellini (era Preside del Liceo), Bachich, ?, ?, Fabietti, Sennis Lola, Catalini Carletto, Rados (aveva un negozio di abbigliamento), Udovich Jole, Stell, ?, Superina, Smoquina Alfonso, Grava Leo, Fabbro, Lendvai Dede. Da sinistra la seconda fila: Deling Gabi, Dal martello, Rudan, Dinarh Nini, Corte (aveva una profumeria), Lendvai Michele, Paggiaro Remo, Blau Guido, Flaibani.

NELLA NOSTRA FAMIGLIA

Segnaliamo i nominativi di coloro che ci hanno lasciati per sempre ed esprimiamo alle famiglie in lutto le sincere condoglianze della nostra Comunità.



Il 14 maggio u.s., a Trieste **TERESA AGRESCH ved. PARDI**, nata a Fiume il 12/9/1903. Ce lo comunica adolorata la figlia Dionisia Pardi de Baronio.

RICORRENZE



Nel 25° ann. (13/7) i "muli del Tommaseo" ricordano con immutato affetto **ANTONIO VARISCO**, nato a Zara nel 1928, Colonnello dei Carabinieri, Medaglia d'Oro al Valor Civile alla Memoria, vilmente trucidato a Roma il 13/7/1979.



Nel 5° ann. (27/8) della scomparsa di **MERY RUSICH**, La ricordano Debora, Antonio e Nucci.



Nel 4° ann. (28/9) della scomparsa di **ALCEO ZAITZ**, sentitamente legato al vivo sentimento d'amore dei Suoi cari, Lo ricorda la moglie Anna assieme ai figli Nevio, Loredana e Luciano ed ai parenti.



Cosala

Alta, impavida,
padrona del tutto e del nulla poi,
orgogliosa di proteggere tutti
senza guardar chi.
Siamo quelli che t'abbiamo abbandonata,
mai scordata, però che al poter
sempre ritorniamo,
per portare un fiore, una prece,
per quelli che lì giaciono.
Anche noi vorremmo riposare
sotto la tua ombra,
sotto la tua pace,
vicino a chi già giace
tu, sei la chiesa di Cosala.

Marincovich Annamaria
(Argentina)

Diamo qui di seguito un elenco di offerte pervenute da Concittadini e Simpatizzanti nel mese di GIUGNO 2004. A tutti esprimiamo il nostro sincero ringraziamento per la stima e la solidarietà dimostrateci. Dobbiamo comunque ricordare nel contempo che la necessaria stretta osservanza dei tempi tecnici relativi all'edizione del nostro Notiziario non risulta purtroppo scevra di qualche inconveniente. In particolare, per il motivo ora indicato, la segnalazione di alcune offerte dei lettori - specificatamente delle offerte che ci vengono spedite negli ultimi giorni del mese ma per le quali ovviamente bisogna anche provvedere alla debita registrazione contabile - non può in pratica avvenire con la pur sempre auspicabile massima tempestività.

Esprimiamo a tutti il nostro sincero ringraziamento per la stima e la solidarietà dimostrateci.



APPELLO AGLI AMICI

Euro 50,00

- Gerace Eleonora, Trieste

Euro 31,00

- Solis Francesco, Milano

Euro 30,00

- Spiero Marion, Milano - Amoro Maria, Udine

Euro 26,00

- Lehmann Walter, Milano

Euro 25,00

- Copetti Anna Maria, Genova

Euro 20,00

- Margan Livio, Genova - Pachomoff Giovanna, Genova - Laurencich Nino, S. Ilario d'Enza (RE)

Euro 15,00

- Rubessa Ennio, Monselice (PD)

Euro 10,00

- Sticovich Vinca, Milano - Miodrag Bruna, Pavana Pistoiese (PT)

Sempre nel mese di GIUGNO abbiamo ricevuto le seguenti offerte fatte IN MEMORIA DI:

- Cari GENITORI e fratello JOSI, da Tonci (Australia), Pupa (USA) e Tato, Varese: euro 50,00

- FIGLI della cara ed amata Laurana, scomparsi in esilio, da Italo Martini, Mestre VE: euro 50,00

- GENITORI, da Sergio Rovani, Roma: euro 10,00

- FRANCESCA BUTCOVICH ved. FATUTTA, nel 1° ann. (23/7/2003), dai figli: euro

50,00

- Caro ed indimenticabile **ALBINO POSCANI**, nell'11° triste ann. (13/7/93), Lo ricorda sempre con tanto affetto la moglie Jole Belcich, Verona: euro 100,00

- **MARIO DI CLEMENTE**, dec. l'11/12/2003 a Verona, Lo ricordano le famiglie Belcich Toscani: euro 50,00

- **ALBINO POSCANI**, da N.N., Verona: euro 50,00

- Cara **MAMMA**, nel 31° triste ann. (12/7/1973), la ricordano con tanto affetto le figlie Etta, Jole, Rina e Tea, Verona: euro 50,00

- Amato marito prof. **ALESSANDRO MICHELI**, nel 9° ann., dalla moglie Vilma, Genova: euro 100,00

- Defunti delle famiglie **LETTIS MARTINI**, da Renata Martini, Mestre (VE): euro 25,00

- Cara **MARIGIA TANDA SFORZA**, da Ferruccio Trapani, Scorzé (VE): euro 20,00

- **LIBERO KAMALICH**, Lo ricorda con affetto la moglie Teresa Dondo, Genova: euro 15,00

- **GIACOMINA JUGO** (8/7/1907-7/7/1997), da Franco Miretti, Settimo T.se (TO): euro 50,00

- Cara amica **LUIGIA (GINA) DI FRANCO**, dec. il 24/5/2004, all'età di 98 anni, da Arianna Smoquina Bressanello, Ladispoli (RM): euro 50,00

- **KATE GOTTLIEB** ed **ANDREA PETRICH**, dalle figlie Franca e Giuliana, Roma: euro 100,00

- **LUIGI (RENATO) BRENCCELLA** e Sua adorata moglie **SONIA BRENCCELLA**, da Wanda Marcegaglia Maso, Torino: euro 50,00

- **CARMINE PARIBELLO** nel 10° ann., Lo ricordano la moglie Meri Giacovassich ed i figli, Salerno: euro 10,00

- **GIULIO JUGO** e **MARIA ZEFRIN**, da Gianfranco Jugo, Ciampino (RM): euro 25,00

- **STEFANIA FISTER COVACICH**, da Eleonora Gerace, Trieste: euro 50,00

- Caro marito **MICHELE MILUTIN**, nel 6° ann., da Darinka Mance Milutin, Gorizia: euro 30,00

- **OSCAR DEBONI**, scomparso, da Wally Deboni Fant, Genova: euro 20,00

- Amico d'infanzia **LEO FONTANELLA**, da Iginio Celligoi, Trieste: euro 25,00

- Cari **GENITORI**, da Bruno Tardivelli, Monfalcone (GO): euro 10,00

- **BRUNO PRESSICH**, nel 37° ann. (17/7), dalla moglie Eugenia Vecerina, Trieste: euro 25,00

- Papà **GUIDO SFORZINA**, da Biancamaria Rapuzzi Sforzina, Genova: euro 100,00

- **GIUSEPPE ANTONIO STOCO**, dal figlio Silvio, Pa-

dova: euro 10,00

- **EMILIO CAMPPELLI**, tranviere fiumano, nel 16° ann., Lo ricordano sempre con tantissimo affetto la moglie Ester coi figli Eleonora, Ilario e Daniela, i nipoti e le sorelle Maria e Fioretta, Milano: euro 20,00

- Tutti i **PARENTI** defunti, da Lisetta Draghicevich, Mignano (GE): euro 100,00

- **FRANCA BADALUCCO** da Lina, Lino e Giovanni Badalucco, e Paola Santagiuliana (VI-TS-MN): euro 40,00

- **NOEMI BORZATTI IEZ** e tutti i **PARENTI**, da Ilario Iez, Vicenza: euro 30,00

- **ITALO CHIOGGIA**, dal figlio Stefano, Sestri Levante (GE): euro 50,00

- **LEO FONTANELLA**, dalla famiglia, Trieste: euro 100,00

- **LEO FONTANELLA** ed **EUGENIO MATTEI**, dagli amici della Sezione Fiume della Lega Nazionale, Trieste: euro 50,00

- Carissimo fratello **UMBERTO GIORDANI**, nel 2° ann. (11/7), Lo ricorda con immutato affetto Marina Giordani, Messina: euro 15,00

- **MARCELLO JURETICH**, dalla moglie Desy: euro 15,00

IN MEMORIA DEI PROPRI CARI

- Lamberti Oreste, Grosio (SO): euro 10,00

- Lenassi Ferruccio, Trieste: euro 50,00

DALL'ESTERO SVIZZERA

- In memoria dei **GENITORI**, da Roberta Lambri Alessandrini, Bellinzona: euro 20,00

CANADA

- In memoria di tutti i suoi **DEFUNTI, GENITORI, FIGLI E MARITO** da Gina Vinci, Toronto: euro 17,00

- In memoria di **OSCAR TOMLIANOVICH**, Lo ricordano con affetto la moglie Nevia e famiglia, Weston ONT: euro 30,00

USA

- In memoria di **NIOLETTA ZANCOPE'**, dal marito Guglielmo Mario, Middle Vlg NY: euro 80,00

- In memoria del caro papà **ANTONIO**, nel 50° ann., e di tutti i **PROFUGHI** deceduti nei campi, da Alfio Giordano, Flushing NY: euro 20,00

- In memoria della cara **EMMA**, dec. il 4/2/98, da Giuseppe Orescovich col figlio Antonio, sua moglie Laura e le figliette Teresa e Michèle, e la figlia Francine col marito Tescione, East Boston MA: euro 122,00

- Tainer Daniele e Onorina, Chicago, in occasione del loro 50° ann. di matrimonio: euro 40,00

AUSTRALIA

- Vitturelli Odette, Strathfield